OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

XIII

OR. *Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.*

Il Trionfo di Clelia *Att. 3. Sc. 10.*

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

Vol. Decimoterzo

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

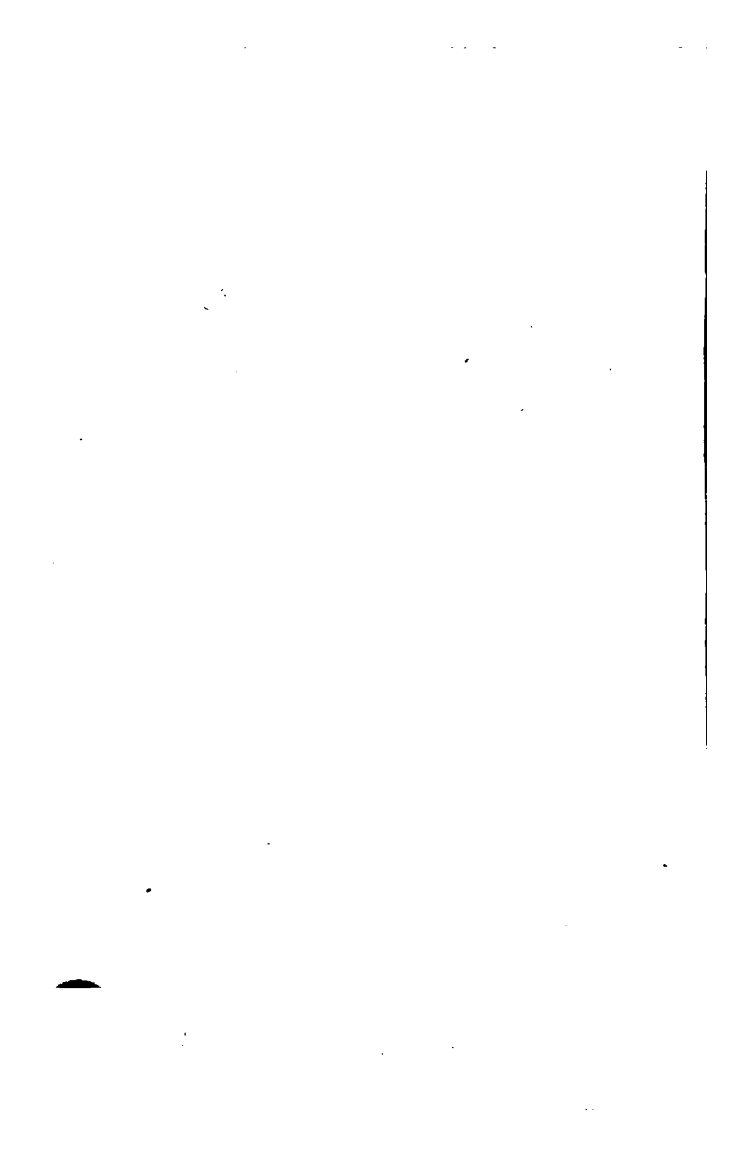
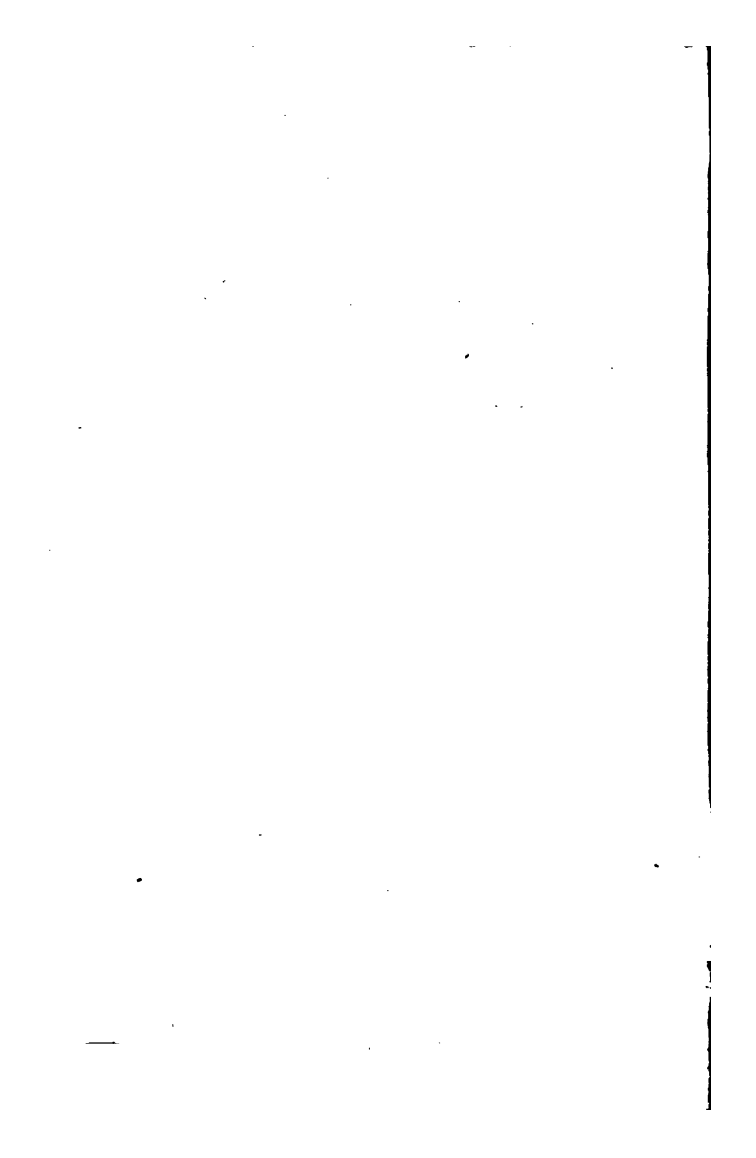
1834.

IL TRIONFO

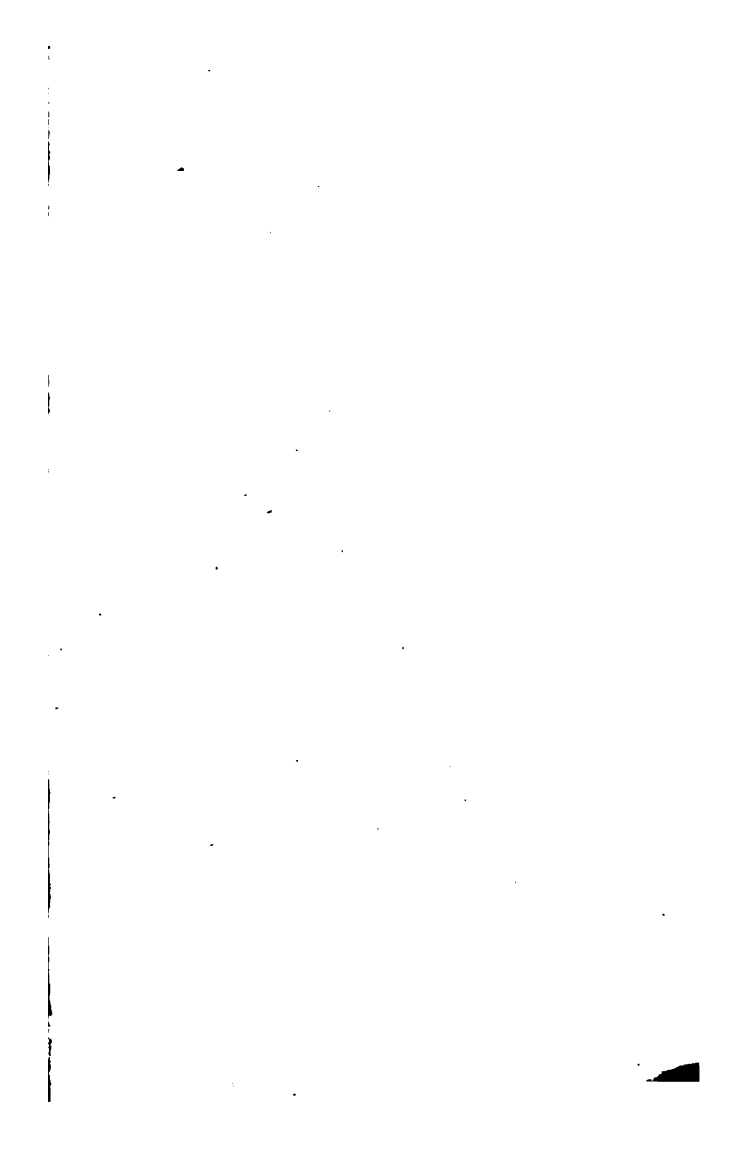
DI

CLELIA

IL TRIONFO

DI

CLELIA

ammirazione per gli altri; a segno che nell'udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e Coclite) si cangiò nel magnanimo re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempi di virtù che potea promettersi da' primi saggi di un simil popolo, in vece di opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI

PORSENNA, *re de' Toscani.*

CLELIA, *nobile donzella romana, ostaggio nel campo toscano, destinata sposa di*

ORAZIO, *ambasciador di Roma.*

LARISSA, *figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio e destinata sposa a*

TARQUINIO, *amante di Clelia.*

MANNIO, *principe de' Veienti, amante di Larissa.*

L'azione si rappresenta nel campo toscano fra la sponda del Tevere e le radici del Gianicolo.

IL TRIONFO

DI

C L E L I A

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

CLELIA *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder* TARQUINIO *venire a lei.*

CLELIA

Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio?

(1) Esce Tarquinio, e Clelia si alza.

TARQUINIO

Un breve istante... (1)

CLELIA

Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.

TARQUINIO

Ascoltami solo.

CLELIA

Il chiedi invano.
Qui nel campo toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.

TARQUINIO

E in che l' offendo?

CLELIA

Orribile a tal segno
De' Tarquinii la fama a noi s'è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (2)

TARQUINIO

Ah Sesto io non son.

CLELIA

Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.

TARQUINIO

Assai diverso. Io t' offro

(1) Con sommissione affettata.

(2) Siede.

Non solo il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra.

CLELIA

Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover?

TARQUINIO

Ma, Clelia, in faccia
All'offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve.

CLELIA

E chi d'un trono
È il generoso donator?

TARQUINIO

Son io.

CLELIA

Tu puoi donarmi un trono! E quale?

TARQUINIO

Il mio.

CLELIA

Il tuo!

TARQUINIO

Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.

CLELIA

Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (1)

(1) S'alza.

Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.

TARQUINIO

(E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi ...

CLELIA

Non più.

TARQUINIO

Forse 'l cor mio ...

CLELIA

Ma con qual fronte
M' offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (1)

TARQUINIO

Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M' ha nella figlia a lusingar forzato;
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa: e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle ...

(1) Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare, s' arresta ad udire.

CLELIA

Con lei ti spiega; ecco Larissa.

TARQUINIO

(Oh stelle!)

SCENA II.

LARISSA E DETTI.

TARQUINIO

Qual fausto amico Nume
M' offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.

CLELIA

(Che cor fallace!)

LARISSA

Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.

TARQUINIO

Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover ...

LARISSA

Gli affrena, e taci.

TARQUINIO

Sì, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;

Ma so che chi m' accende
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero ;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

SCENA III.

CLELIA E LARISSA

CLELIA

Vedesti, o principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! Parlar d' affetti
Alla sposa d'Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch' è de' monarchi
E l'esempio e l'onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t'ammira e t'ama)
Con tal compagno a lato,
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore ...

LARISSA

Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell' amor paterno, io d' un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,

(1) Parte.

La vittima infelice.
Porsenna è padre e re. Re, de' regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.

CLELIA

Che giova il trono
Con un Tarquinio!

LARISSA

Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l'ardimento,
L'odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!

CLELIA

È ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene: ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall'insidie d'un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio ... Ah non ignori
Orazio i rischii miei: scambievol cura
È la gloria d'entrambi. Addio.

LARISSA

T' arresta.
Se cerchi Orazio, io so chè a te fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,
Così potessi anch'io
Fidare a chi l'accende
Tutto il mio core!

CLELIA

Ama Larissa!

LARISSA

Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
È difficile, è crudele,
È impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

CLELIA, POI ORAZIO.

CLELIA

Io più pace non ho; tutto m'ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempi, il mio presente stato...

ORAZIO

Clelia...

CLELIA

Ah sposo adorato,
Partiam.

ORAZIO

Come! Perchè?

CLELIA

Tutto saprai.
Partiam.

ORAZIO

Spiegati almen.

CLELIA

Qui mal sicura
È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquinii... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.

ORAZIO

Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?

CLELIA

M' ama...

ORAZIO

Che t' ami;
E un disprezzato amore
L' affligga e lo punisca.

CLELIA

A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.

ORAZIO

Ah taci:
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fè. L' unica io sono
Speme qui della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura.

CLELIA

Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L' unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

ORAZIO

Sposa, or m' ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d' amar capace altro sembiante

Che quel della mia Clelia. Adoro in lei
La bell' alma; il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

CLELIA

Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fè dubitai.
T' imiterò; m' avrai
Sposa degna di te. Su l' orme illustri...

SCENA V.

MANNIO E DETTI.

MANNIO

Amico, ha il re desio
Or or di favellarti.

ORAZIO

Eccomi. Addio.
Resta, o cara; e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma e pensa a me.

È ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria e la mia fè. (1)

SCENA VI.

CLELIA E MANNIO.

CLELIA

Prence, un istante...

MANNIO

Io deggio
Seguir...

CLELIA

Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.

MANNIO

Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.

CLELIA

E alcun di voi
Non sa disingannarlo?

MANNIO

È questa appunto
L'unica cura mia; ma qual prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto

(1) Parte.

Un'anima venal simile a lui
Vinsi con l'oro. È di quel cor malvagio
L'arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.

CLELIA

Vano timor: Larissa
L'abborre, lo detesta.

MANNIO

È vero?

CLELIA

È vero.
Va, siegui Orazio.

MANNIO

Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor?

CLELIA

Va, ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.

MANNIO

Deh...

CLELIA

Tu ragioni,
E Orazio s'allontana.

MANNIO

È ver. (1)

(1) In atto di partire.

CLELIA

M'avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.

MANNIO

Se v'è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

CLELIA

La mia Roma io ti fido.

MANNIO

Io la mia pace. (1)

SCENA VII.

CLELIA

Grazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e il secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia o il furor, l'insidie o l'armi.

Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena;
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.

(1) Parte.

In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (1)

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scopre tutto l'esercito toscano attendato sulla pendente costa dell'occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, INDI ORAZIO.

MANNIO

Signor, pronto al tuo cenno
È il romano Orator.

PORSENNA

Venga; e frattanto
Altri qui non s'appressi. (2)
Ah se vincer potessi
Dell'ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!

ORAZIO

Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?

(1) Parte.
(2) Parte Mannio.

PORSENNA

Da te dipenderà.

ORAZIO

Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.

PORSENNA

Siedi. (Che bell'ardir!) (1)

ORAZIO

(Che dirmi intende?) (2)

PORSENNA

Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio
La sua felicità: la bramo anch'io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto e l'odio antico.
Qui l'amico fra noi parli all'amico.

ORAZIO

Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.

PORSENNA

Che cieco inganno!
Questa, che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,

(1) Siede.
(2) Come sopra

Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all' altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?

ORAZIO

Agli affetti privati
Non mai d'un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.

PORSENNA

Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v'è. L'essere uniti
È necessario; e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

ORAZIO

Ma che mai da codesti
Dotti principii tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca
Che l'etrusca, la greca,

O l'egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se de' Tarquinii
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai,
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Su la testa più cara il colpo istesso.

PORSENNA

Ma se voi non convince
Altra ragion che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.

ORAZIO

A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro e di ragione armati.

(1) S'alza.

E se scritto è ne' fati
Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi e il nome. (1)

PORSENNA

Dove?

ORAZIO

A Roma.

PORSENNA

Ah t'arresta. (2)

ORAZIO

A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso.

PORSENNA

Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m'innamora.

ORAZIO

E ad opprimerlo intanto . . .

PORSENNA

Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,
Che ti bolle nell'alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.

(1) In atto di partire.
(2) S'alza.

Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. (1)

SCENA IX.

ORAZIO, POI TARQUINIO

ORAZIO

Che più pensar? La libertà di Roma
Viva sui nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (2)

TARQUINIO

Orazio, ascolta.

ORAZIO

Che vuoi? (3)

TARQUINIO

Teco parlar.

ORAZIO

Fra noi con l'armi
Si parla sol. (4)

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Guardandolo con fierezza.
(4) In atto di partire.

TARQUINIO

Sentimi

ORAZIO

No. (1)

TARQUINIO

Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor.

ORAZIO

Tu!

TARQUINIO

Sì.

ORAZIO

Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.

TARQUINIO

(Addormentar vogl' io
La vigilanza sua.)

ORAZIO

Parla.

TARQUINIO

Possiamo,
Sol che tu voglia, all' ire nostre imporre
Un lieto fine.

ORAZIO

E come?

TARQUINIO

Odimi, e frena

(1) Guardandolo con fierezza.

I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquinii) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...

ORAZIO

Che!

TARQUINIO

Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.

ORAZIO

(Dei, qual proposta!)

TARQUINIO

(Al colpo
Attonito rimase.) Ebben?

ORAZIO

Ma... come
Tu... Porsenna... Larissa...

TARQUINIO

Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.

ORAZIO

Ma prima
È necessario... Io deggio...

TARQUINIO

Orazio, intendo :
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai ;
Ma déi pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbi, oprar conviene.) (1)

SCENA X.

ORAZIO, POI CLELIA.

ORAZIO

Che crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me ! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò ... Ma dunque
Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natìo coraggio? Ah no ; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia ... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor ; nè dell'insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io

(1) Parte.

Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d'articolar parole
Capace io non sarei. (1)

CLELIA

Sposo, ove corri?

ORAZIO

(Onnipotenti Dei!)

CLELIA

Parlasti al re?

ORAZIO

Parlai.

CLELIA

Deh non tacermi
Che ottenesti da lui.

ORAZIO

Nulla.

CLELIA

Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?

ORAZIO

No, Clelia. (2)

CLELIA

E quale è mai?

(1) In atto di partire.

(2) Guardandola con compassione

ORAZIO

Lasciami respirar; tutto saprai.
Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai:
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L' impero avrai. (1)

SCENA XI.

CLELIA

Misera, ah qual m'asconde
Sventura Orazio! È tenero, è confuso,
Tace, sospira e volge altrove il passo.
Giusti Numi, assistenza, io son di sasso!
Mille dubbi mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d' amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto,
Che sicura non è la sventura,
Ma sicura pur troppo è il dolor.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO

Dei! Scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Sui ribelli Romani; io... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso

A prevenir si corra. (1) Eccolo. È pronto
Quanto v'imposi alfin? (2) Lode agli Dei.
Va, pel cammin più corto
Precedimi, io ti seguo. (3) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio! È desso. Oh come
Mesto, lento e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono, (4)

SCENA II.

ORAZIO

Dei di Roma, ah perdonate
Se il mio duol mostro all'aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l'alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.

(1) Nel voler entrare nella scena esce il messaggero atteso.

(2) Il messaggero rispondà accennando coerentemente al desiderio ed alla richiesta di Tarquinio.

(3) Parte il messaggero.

(4) Parte.

Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L'unico angusto ponte.

ORAZIO

Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (1)

CLELIA

Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.

ORAZIO

Un solitario varco (2)
Dunque si cerchi altrove.

CLELIA

E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento e sostegno?

ORAZIO

Qualunque; un palischermo, un tronco, un ramo:
Tutto è bastante; e s'ogn'inchiesta è vana,
L'invitto all'altra sponda
Genio roman mi porterà per l'onda. (3)

CLELIA

Odi. E degg'io fra questi
Perfidi rimaner?

ORAZIO

Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti

(1) In atto di partire.
(2) Pensa un istante
(3) In atto di partire.

Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor romano in petto,
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (1)

CLELIA

Sentimi.

ORAZIO

Ah lascia,
Clelia, che al mio dover ...

CLELIA

Sì, va; ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei; (2)
Che i tuoi rischi son miei; che sol dipende
Dalla tua la mia vita;
Che comune è il dolor d'ogni ferita.

ORAZIO

Sposa ... io so ... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei.) Sposa ... tu ... Roma ...
Addio. (3)

(1) In atto di partire.
(2) Piange.
(3) In atto di partire.

CLELIA

Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

ORAZIO

Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi, è ver; ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dèi.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figli di Quirino, ardir natio.
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

CLELIA

Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

ORAZIO

Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor che or te sostiene,
È sostegno al mio valor.

CLELIA

Parti.

ORAZIO

Addio.

CLELIA

Morir mi sento.

ORAZIO

Ah ricordati chi sei.

A DUE

Proteggete, amici Dei,
Tanto amore e tanta fè.
Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (1)

SCENA IV.

Augusto delizioso ritiro di verdure nell' interno real giardino con statue, sedili e fontane.

PORSENNA e LARISSA.

PORSENNA

Larissa, io non t'intendo. Ond'è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io
L'intrepida costanza,
Il portentoso ardir; ma, quando ad essi

(1) Partono.

Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.

LARISSA

Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell' ubbidirti.

PORSENNA

E il grande
Imeneo d'un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?

LARISSA

È un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.

PORSENNA

Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D' una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione
Che le fa germogliar?

LARISSA

Signor, tu credi ...
Forse ... ch' io celi ... Ah padre ...

PORSENNA

Obblia per ora
Il padre, il re: parla all' amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D' affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.

LARISSA

Ben grande infanto
È il donarsi a un Tarquinio.

PORSENNA

E perchè?

LARISSA

L' odio.

PORSENNA

Ah de'Vejenti il Prence,
Figlia . . .

LARISSA

È vero: all'amico, al padre mio . . .

SCENA V.

CLELIA *furibonda*, E DETTI.

CLELIA

Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani o fra gli Sciti? È noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l' inganno
Gloria o viltà si crede?
V' è idea fra voi d' umanità, di fede?

PORSENNA

Qual fantasma improvviso
T' agita, o Clelia? Onde quell' ira?

CLELIA

E come

Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?

PORSENNA

È reo d'ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.

CLELIA

Assai parlan gli effetti.

PORSENNA

E gli occhi tuoi
Testimonj ne son?

CLELIA

No; ma pur troppo
All'orecchio mi giunse.

PORSENNA

E su la fede
D'un incerto romor tu noi condanni?

CLELIA

È l'avviso...

PORSENNA

È fallace.

CLELIA

Il tuo duce...

PORSENNA

Io conosco.

CLELIA

E pur...

PORSENNA

Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti;
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell' orgoglio;
D' alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda;
V' è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

SCENA VI.

CLELIA E LARISSA.

LARISSA

Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?

(1) Parte.

CLELIA

Senza sua colpa
Non può Tarquinio . . .

LARISSA

È qui Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l'attentato indegno,
O vinto, o vincitor.

CLELIA

Ma, principessa,
Vien da Mannio l'avviso.

LARISSA

Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s'ingannò.

CLELIA

Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.

LARISSA

Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.

CLELIA

(Orazio, oh Dio, partì!)

LARISSA

Mannio s'appressa.

SCENA VII.

MANNIO E DETTE.

CLELIA

Ah prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m' espose! Io su l' avviso,
Che creduto ho sicuro ...

MANNIO

E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?

CLELIA

Che!

LARISSA

Dunque è ver?

MANNIO

Pur troppo.

CLELIA

Oimè! Ma falsa
Sarà forse la voce.

MANNIO

Ah no. Di tutto
M' assicurai presente.

LARISSA

Oh frode!

CLELIA

E sono ...

MANNIO

E son l' etrusche schiere
Già inoltrate all' assalto.

CLELIA

E i difensori ...

MANNIO

E i difensori il passo
Abbandonando vanno.

CLELIA

E il ponte ...

MANNIO

E il ponte
Forse è già superato.

CLELIA

E Roma ...

MANNIO

E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l' ultimo scorno.

CLELIA

Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!

MANNIO

Ove corri?

LARISSA

Ove vai?

CLELIA

Se alla romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

LARISSA e MANNIO.

LARISSA

Seguila, o Prence.

MANNIO

Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?

LARISSA

Odio per te non è.

MANNIO

Ma è più crudele
L' indifferenza tua.

LARISSA

Non è ... T' affretta;
Clelia è già lungi.

MANNIO

Ah che pur troppo intendo
L' infelice mio stato.

LARISSA

(E pur s' inganna.)
Come! ancor non partisti?

MANNIO

Addio, tiranna. (1)

(1) Parte.

LARISSA

Senti.

MANNIO

Che vuoi?

LARISSA

(Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, oh Dio, siamo infelici,
Ch'io l'amo ... Ah non sia ver.)

MANNIO

Parla; che dici?

LARISSA

Dico che ingiusto sei,
E che del par m'affanni,
Se d'odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non déi,
Giacchè ignorar non puoi
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (1)

SCENA IX.

MANNIO

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d'amar, mentre l'ignora il core,
Or nel regno d'Amore

(1) Partendo

È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L'unica forse
Solo incontrar degg'io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nemmen per ingannar vuol dirmi, io t'amo.

Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l'altro sull'opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All'aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall'arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s'inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO *entrando dalla destra sul ponte abbandonato s'avanza dicendo:*

ORAZIO

No, traditori, in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l'Etruria intera. (1)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest'unico si tronchi

(1) Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi ed urtati alcuni de' Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.

Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S' affretti all' opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

SCENA XI.

TARQUINIO *e* DETTO.

Mentre ORAZIO *si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da* TARQUINIO, *che con ispada alla mano gli arresta dicendo:*

TARQUINIO

Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (1)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,

(1) Accennando Orazio

Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto. (1)

ORAZIO

No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò ... L'opra s'affretti; ecco il nemico. (2)

(1) Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro, a' quali risponde.

(2) Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.

SCENA XII.

CLELIA *frettolosa e spaventata*, E DETTO.

CLELIA

Ah da' cardini suoi
Par che scossa la terra ... Oimè, che miro!
Orazio ... Oh Dio! ... Per quale
Impensata sventura ...

ORAZIO

Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.

CLELIA

E tu? ... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!

ORAZIO

Padre Tebro ...

CLELIA

Ah che fai? (1)

ORAZIO

L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (2)

CLELIA

Misera me! (3)

(1) Spaventata.
(2) Balza nel fiume.
(3) Corre alla riva del fiume.

SCENA XIII.

CLELIA *nell'indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d'Orazio;* TARQUINIO *nell'innanzi senza vederla.*

TARQUINIO

Barbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinii il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il biù bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all' altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Vïolato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.

CLELIA

Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S' eviti: i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

(1) Si veggono l'un l'altro.
(2) In atto di partire.

TARQUINIO

Ah Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

CLELIA

Perchè non curo
Di vederti arrossir.

TARQUINIO

Come è capace
Mai di tant'odio il tuo bel cor?

CLELIA

T'inganni.
Io t'odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

TARQUINIO

Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

CLELIA

Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell'alma i tuoi nemici;
E con te l'altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

TARQUINIO

Ma qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l'impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m'inspira amor. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua, or la rendesse? A questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir ... Che fai, Tarquinio! È d' uopo
Prepararsi all'impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse ... È vero. A lui
Prima conviene .. Ah mentre a un rischio accorro,
L'altro trascuro; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele; e mentre
Ei si appresta al bisogno, al re poss'io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse

Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

IL TRIONFO DI CLELIA

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Orti pensili corrispondenti all' interne camere di CLELIA, *circondati di balaustri e cancelli che chiudono l'unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.*

CLELIA

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così? Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni!
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro che spira
Parmi un turbine crudel.

Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.
Eccola alfin ... No, m' ingannai ; di Mannio
È il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)
Oimè ! T' affretta, amico : ah qui osservarti
Potrebbe alcun : porgimi il foglio e parti. (2)
Che mai sarà ? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio !* Intendo
L' avventura qual sia :
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l' invia.
Leggiam. *Già che di Roma*
La sperata sorpresa
Il ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo ; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi !
Oh Mannio amico ! oh me felice ! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l' indarno

(1) Esce un guerrier toscano.
(2) Le dà un foglio e parte.

Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui . Qui di sua mano
Il traditor s' accusa. Il re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico: e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento
Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,
Si prevenga l' insidia. Ah già vorrei
Che scoperta ogni frode... (1) Eterni Dei!
Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso,
Già l'enorme attentato
L' empio a compir s' affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi ... e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio, ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (2) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga... Oimè! d'armati
Quinci e quindi occupate

(1) Mentre vuole entrar frettolosa alla sinisira, vede Tarquinio da lontano.

(2) Apre il cancello.

Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
È già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà... (1) Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio, (2) e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen d'onore
Memorabile esempio,
Sarai preda dell'onde e non d'un empio. (3)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio e l'aita.
È sicuro il tragitto; il Ciel m'invita. (4)

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra, poi* LARISSA *dal medesimo lato.*

TARQUINIO

Dove s'asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno

(1) Pensa.
(2) Getta il manto.
(3) Corre e s'arresta al cancello.
(4) Scende al fiume pel cancello.

Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest'estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (1)

LARISSA

Giusto ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s'affrettò. Giunsi opportuna
Dell'amica all'aita. Ei, me presente,
Non oserà ... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro! (2)
A quel destrier che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? come
Soccorrerla degg'io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

TARQUINIO

Clelia? Ah la cerco invano
Qual gioco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia?

LARISSA

Clelia se vuoi, guardala, è quella.

TARQUINIO

Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

(1) Entra a destra.

(2) Si vede Clelia passare il fiume.

LARISSA

Assistetela, o Dei!

TARQUINIO

Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso
Che attonito mi rende. Or che risolvo!
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L' usato ardire,
Oimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (1)

SCENA III.

LARISSA

Oh Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te ... Dov' è? Partì. La mia presenza
L' iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta,

(1) Parte dalla sinistra

Quando sarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (1)

SCENA IV.

Gabinetti.

PORSENNA E TARQUINIO.

PORSENNA

Tarquinio, il so; del vïolato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.

TARQUINIO

Ecco dell'alme grandi

(1) Parte.

Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere romano in Muzio avesti
Guari non ha l'esempio.

PORSENNA

È ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell'eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.

TARQUINIO

Ma che d'Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D'una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d'orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?

PORSENNA

È vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.

TARQUINIO

Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell'orgoglioso
Fasto roman t'abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.

PORSENNA

T'inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,

L'amistà non offendo. Armata, il vedi,
Qui l'Etruria è a tuo pro.

TARQUINIO

Dunque a che giova
Qui nell'ozio languir? Fuor che nell'armi
Non v'è più speme.

PORSENNA

E ben, le già disposte
Al tragitto e all'assalto
Macchine e navi alfin movansi all'opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano...

SCENA V.

MANNIO E DETTI.

MANNIO

Un Orator romano
Giunto pur or la libertà richiede
D'approdar, di parlarti.

TARQUINIO

(Oh Dei!)

PORSENNA

Che mai
Dirmi potrà! Va, s'introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (1)

(1) Mannio parte.

TARQUINIO

Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?

PORSENA

Più severo sarà, quanto è piu lento.
Spesso, sebben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine.
Ma non l'estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. (1)

SCENA VI.

TARQUINIO

Ah m'abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni vòce un'accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?

(1) Parte.

In questa selva oscura
  Entrai, poc'anzi ardito;
  Or nel cammin smarrito
  Timido errando io vo.
Un sol non m'assicura
  Raggio di stella amica;
  E par che il cor mi dica
  Che qui perir dovrò. (1)

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA *con accompagnamento di nobili Toscani, indi* TARQUINIO.

PORSENNA

Olà : venga, e s'ascolti
Il romano Orator. (2) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun ? Sempre trovarsi
Cinto d'inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa ...

(1) Parte.
(2) Parte un nobile Toscano.

TARQUINIO

Oh strana, oh inudita
Temerità!

PORSENNA

Che avvenne?

TARQUINIO

Immaginarti
Non puoi, signor, qual Oratore ardisca
Chiedere a te l'ingresso.

PORSENNA

Chi è mai?

TARQUINIO

Nol crederesti; è Orazio istesso.

PORSENNA

Orazio! Ebben, l'ottenga.

TARQUINIO

Ah soffriresti
Che reo d'infedeltà ...

PORSENNA

Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l'altrui si possa audacia estrema.

TARQUINIO

(Ecco nuovo periglio: il cor mi trema.)

SCENA VIII.

ORAZIO *con seguito* E DETTI.

ORAZIO

Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna io vengo
A dimandar ragione. Al re toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell' opra ingiusta autore o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

TARQUINIO

(Ohimè!)

PORSENNA

Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.

TARQUINIO

(Che sarà!)

ORAZIO

Noi difese?

Chi fallì, si difenda;
La meritata attenda
Ira del ciel vendicatrice, e tremi ...

PORSENNA

Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.

ORAZIO

Quando?

PORSENNA

Quando, a dispetto
Della giurata fede,
Veniste ad assalirne.

ORAZIO

Ad assalirvi!
Chi?

TARQUINIO

Voi.

ORAZIO

Noi di traditi
Diveniam traditori?

TARQUINIO

Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Di', non t'offristi armato? A che furtivo
Passar su l'altra sponda?

ORAZIO

Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.

TARQUINIO

Chi di codesti

Disegni immaginati
Il delator fu mai?

ORAZIO

De' tradimenti
Un' anima nemica. È fausto in cielo
Qualche Nume al mio zelo.

TARQUINIO

Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.

ORAZIO

Tanto un Tarquinio!

PORSENNA

Ebben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.

ORAZIO

Non posso
Senza farmi spergiuro.

PORSENNA

Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.

ORAZIO

È ver, ma l'armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi siam resi.

PORSENNA

Il dritto
Di chiederli perdeste.

TARQUINIO

Un nuovo è questo

Artificio, o signor. Già Clelia è in Roma.

PORSENNA *ed* ORAZIO

Come!

TARQUINIO

Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.

ORAZIO

Oh stelle!

TARQUINIO

Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?

PORSENNA

Ah questo è troppo!

ORAZIO

Eppure
Di nostra fè...

PORSENNA

Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e di' che guerra io voglio,

ORAZIO

L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste
Quand'era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de'giuramenti!

Dei, che foste presenti
A'sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia, armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.
De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con sè.
Sarà per tutto altrove
A'posteri d'esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fè. (1)

SCENA IX.

PORSENNA E TARQUINIO.

TARQUINIO

(Respiro: alfin partì.) Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te ... Ma qual pensiero
Ti sospende or così?

(1) Parte.

PORSENNA

Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell'aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d'innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?

TARQUINIO

Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi, e simular fermezza?

SCENA ULTIMA

CLELIA *con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da* TARQUINIO, *si arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da* PORSENNA; *e seco tutti.*

PORSENNA

No, ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.

TARQUINIO

E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?

CLELIA

Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.

PORSENNA

Qui Clelia!

TARQUINIO

(Or son perduto.)

PORSENNA

A che fuggisti?
A che torni fra noi?

CLELIA

Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.

PORSENNA

Oh portenti!

LARISSA

Oh speranze!

ORAZIO

Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto

Perfido infranse, e fra Porsenna e Roma
Sospetti seminò.

TARQUINIO

Signor, t' inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.

CLELIA

Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.

TARQUINIO

(Ohimè!) (1)

CLELIA

Leggi, o Porsenna. (2)

TARQUINIO

(Il foglio mio!
L' amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (3)

PORSENNA

E, Tarquinio, a tal segno...

LARISSA

Si dileguò l' indegno.

MANNIO

E la sua fuga
Reo lo conferma.

PORSENNA

Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.

(1) Atterrito.
(2) Gli porge il foglio.
(3) Fugge.

ORAZIO

Or de' Romani...

CLELIA

Del tuo Tarquinio or puoi ...

PORSENNA

Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigi di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch'io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella eroina. È incerto,
S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede
O l' onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il ciel, che il ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l' umanità? Rispetto
Del Fato il gran disegno, e son superbo
D' esser io destinato
Il gran disegno a secondar del Fato.

Coro di Romani

Oggi a te, gran re Toscano
Tua mercè, Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

PORSENNA

Ed a me sarà poi grata
Nell'età le più lontane
Dall' eccelse alme romane
L'esaltata umanità.

CLELIA

Sì, gran re,

ORAZIO

Gran re Toscano,

CLELIA

Per te Roma oggi è felice;

ORAZIO

A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

PORSENNA

Ed a me sarà poi grata
L'esaltata umanità.

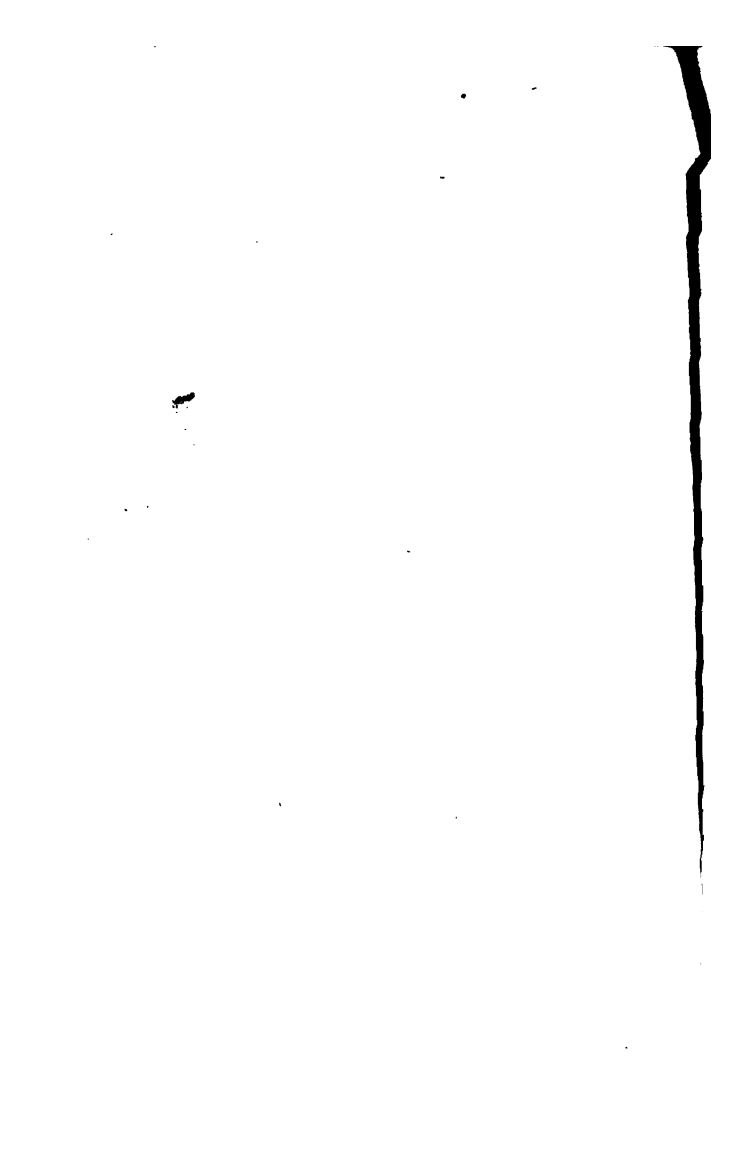
TUTTI I ROMANI

Oggi a te, gran re Toscano,
Tua mercè, Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

P. Zandomeneghi inv. e dis. . Zuliani inc.

.... Ah! questa solo imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
..
Ma .... Qual tumulto.

L' Eroe Cinese *At. 1 Sc. 6.*

L' EROE CINESE

Argomento

In tutto il vastissimo impero cinese è celebre anche a'dì nostri, dopo tanti secoli e tanti, l'eroica fedeltà dell'antico Leango (*).

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'imperadore Livanio suo signore, per conservare in vita il piccolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artifiziosamente ravvolto; e sostenne, a dispetto delle violenti tenerezze paterne, di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il padre *du Halde* ne'Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

(*) Nella storia Tchao-Kong.

INTERLOCUTORI

LEANGO, *reggente dell'impero cinese.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA, *principessa tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA, *sorella della medesima, amante di Minteo.*

MINTEO, *manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L'azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella città di Singana, capitale della provincia di Chensì.

L' EROE CINESE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti e di tutto ciò che serve al lusso ed alla delizia cinese. Tavolino e sedia da un lato.

LISINGA ED ULANIA; *Nobili tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.*

LISINGA

Del real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)
O Dio!

(1) Prende la lettera.
(2) Partendo i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione, Lisinga depone la lettera sul tavolino.

ULANIA

Leggi, o germana,
Del padre i sensi.

LISINGA

Ah cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl'intendo! Ecco l'istante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or di', se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

ULANIA

Termina alfine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Alfin si rivedranno. Amata erede
Tu del tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni alfin ti rendi: alfine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

LISINGA

Sì, tutto è ver; ma lascerò Siveno.

ULANIA

Ma la real tua mano
Sai che non è per lui, sai che nemico;
Sai che suddito ei nacque.

LISINGA

Io so che l'amo;
So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Ch'è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà; che se da lui
Barbaro mi divide,

Senza saperlo il genitor m'uccide. (1)

ULANIA

Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

LISINGA

Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi ... Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo e morir.

ULANIA

Pria d'affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa!

LISINGA

Tu vuoi
Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (2)

(1) Siede.
(2) Prende la lettera e vuole aprirla.

SCENA II.

SIVENO E DETTI.

SIVENO

Ah, dimmi; è vero
Ch'io ti perdo, o mia vita?

LISINGA

Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi: qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

SIVENO

Figlia, è già tutto in pace; (1)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l'onor destinai d'essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l'erede
Del cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. E' il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel!

ULANIA

Che fia?

(1) Legge.

LISINGA

Quel foglio (1)

SIVENO

Forse mal comprendesti.

Ah no! Tu stessa

Leggilo, o principessa. (2)

LISINGA

A te l' erede (3)

Del cinese diadema

Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna

Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?

Ah parla, ah di'.

SIVENO

Che vuoi, mio ben, ch'io dica?

Mancava a' miei timori

Un ignoto rival!

ULANÌA

Fu pur dal soglio

Da' popoli ribelli

Discacciato Livanio.

SIVENO

E il quarto lustro

Siam vicini a compir.

LISINGA

Pur nell' esiglio

I suoi dì terminò.

(1) Si leva.

(2) Le porge il foglio.

(3) Legge.

SIVENO

Sin da quel giorno
Che tu dell'armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.

ULANIA

Del regio sangue...

SIVENO

Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l'ultimo rampollo
Della stirpe real.

LISINGA

Ma questo erede
Chi mai sarà?

ULANIA

Qualche impostor.

LISINGA

Leango,
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbi, o Siveno, i dubbi tuoi.

SIVENO

Ah principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,

Proteggete il puro affetto
Che inspirate a questo sen. (1)

SCENA III.

LISINGA ED ULANIA.

LISINGA

Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così!

ULANIA

Non gli sperar sereni.

LISINGA

Perchè?

ULANIA

Perchè avveleni
Sempre col mal che temi, il ben che godi.

LISINGA

Or qual ombra ho di ben?

ULANIA

Qual? Tu non parti;
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità; spera in Siveno
Cotesto erede.

(1) Parte.

LISINGA

Ah sarei folle.

ULANIA

È vuoto

Pur questo soglio; estinta
È la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del cinese impero
È Leango il sostegno,
Il decoro e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il monarca
Farsene ben potria.

LISINGA

Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.

ULANIA

Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All'esule suo re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?

LISINGA

Ah che pur troppo
Quest'incognito erede,
Pur troppo vi sarà.

ULANIA

Dunque ad amarlo
L'alma disponi.

LISINGA

Io?

ULANIA

Sì. Fingi che sia
Amabile gentil...

LISINGA

Taci.

ULANIA

Cancelli

L'idea d'un nuovo amore...

LISINGA

Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d'amor.
La face, a cui m'accesi,
Sola m'alletta e piace;
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

SCENA IV.

ULANIA, POI MINTEO

ULANIA

Ecco Minteo; si eviti. Ah s'ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor... (2)

MINTEO

Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto

(1) Parte.
(2) In atto d'incamminarsi.

Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (1)

ULANIA

Senti. (2) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (3) Imposi
Pure a te d'evitarmi? (4)

MINTEO

È ver. (5)

ULANIA

Ma dunque
A che vieni?

MINTEO

Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.

ULANIA

Me non cercasti?

MINTEO

No.

ULANIA

Di non amarmi
La legge ti sovvien?

MINTEO

Sì.

(1) In atto di partire.
(2) Minteo si rivolge e resta lontano.
(3) Minteo s' avvicina rispettosamente.
(4) Con serietà.
(5) Con rispetto.

ULANIA

Di Siveno (1)
Segui dunque l'inchiesta.

MINTEO

Oh Dio! Sì presto
Non scacciarmi, crudel.

ULANIA

Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?

MINTEO

Se più non t'amo,
T'adoro e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.

ULANIA

(Che fido cor!) (2)

MINTEO

Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi. (3)

ULANIA

(Oh Dio!)

MINTEO

Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai. (4)

(1) Con risentimento.
(2) Con tenerezza.
(3) In atto di partire.
(4) Come sopra

ULANIA

Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio; ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma...

MINTEO

Che?

ULANIA

Ma il fato (1)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza...

MINTEO

Ah dunque (2)
In Minteo non ti spiace...

ULANIA

Che gli oscuri natali. (3)

MINTEO

E se foss'io
Di te più degno...

ULANIA

Ah se tu fossi.. Addio. (4)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.

(1) Con dolcezza.
(2) Con allegrezza.
(3) Con lieta tenerezza.
(4) Con serietà.

E in me dover l'orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. (1)

SCENA V.

MINTEO, POI LEANGO

MINTEO

Non mi lusingo invano;
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.

LEANGO

Minteo, dov'è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui?

MINTEO

Ne vado,
Signore, in traccia.

LEANGO

Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (2)

MINTEO

Ami Siveno! Ah qual richiesta! (3) Io l'amo
Eroe, compagno, amico,

(1) Parte.
(2) Con gravità.
(3) Con istupore.

Protetor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.

LEANGO

Ti rammenti chi fosti? (1)

MINTEO

Un mendico fanciullo, in man straniera,
De' suoi natali ignaro.

LEANGO

Ed or chi sei?

MINTEO

Ed or, mercè l'amica (2)
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d'onori e di richezze, io veggo
Delle forze cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.

LEANGO

Sai qual tu debba (3)
Gratitudine e fè...

MINTEO

Perchè, signore, (4)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;

(1) Con gravità.
(2) Turbato.
(3) Grave e serio.
(4) Con trasporto di passione.

Non parlerò; ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.

LEANGO

Vieni al mio seno, (1)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.

MINTEO

Spiegati, imponi.

LEANGO

Va; non è tempo ancor.

MINTEO

Finch'io non possa
Darti un'illustre prova
Della mia fè, non avrò pace mai.

LEANGO

Va, Minteo, ti consola, oggi il potrai. (2)

MINTEO

Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono:
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D'affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M'involerei dal mondo,
M'asconderei dal ciel. (3)

(1) Sereno.
(2) Misterioso.
(3) Parte.

SCENA VI.

LEANGO

Ecco il dì che finora
Tanto sudor, tanti sospiri e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi; avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa solo imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì: vissi abbastanza.
Ma ... qual tumulto ...

SCENA VII.

LEANGO E SIVENO *con manderini.*

LEANGO

Onde sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?

SIVENO

A' piedi tuoi. (1)

LEANGO

Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2)

SIVENO

Il nostro, o padre.
Monarca in te.

LEANGO

Figlio, ah che dici!

SIVENO

Alfine ...

LEANGO

Sorgete, o non v' ascolto. (3)

SIVENO

Alfin corona
I tuoi meriti il ciel. Di tanti regni,

(1) S'inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.
(2) Agli altri.
(3) Si levano.

Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, imperadore or sei.

LEANGO

Come!

SIVENO

I duci, il senato,
I ministri del ciel, gli ordini tutti
Chiedon, signor, l'assenso tuo; l'esige
Il pubblico desio; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun, l'implora un figlio.

LEANGO

(Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fè trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)

SIVENO

Tu pensi, o padre!

LEANGO

E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempi? inspirar loro insieme
E rispetto ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce

La lusinga e la frode,
Che ogni fallo d'un re trasforma in lode?

SIVENO

Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.

LEANGO

Ed hai stupor s'io penso?

SIVENO

Quando esperto è il nocchiero ...

LEANGO

Andate, amici. (1)
Si raccolga il senato : ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a' miei disegni implora. (2)

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l'arte
Quando amico il ciel non è. (3)

(1) A' manderini, che ricevuto l'ordine partono.
(2) Misterioso.
(3) Parte.

SCENA VIII.

SIVENO E LISINGA.

LISINGA

Siveno, ascolta. (1)

SIVENO

Ah mia speranza!

LISINGA

È vero

Che il padre tuo...

SIVENO

Sì, tutto è ver.

LISINGA

L'erede

Dunque or tu sei di questo trono?

SIVENO

Addio.

Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.

LISINGA

Senti. Ma donde

Così strane vicende ...

SIVENO

Sappi ... Ah non posso: il genitor m'attende. (2)

(1) Allegri sommamente.
(2) Parte.

SCENA IX.

LISINGA

E non sogno? Ed è vero?
Sì, del cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L'arcano ch'io temea. Sponde felici, (1)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate: io... ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i delirj d'un dolce pensier.
Ah qual sorte di nuovo tormento
È l'assalto di tanto piacer!

(1) Trasportata.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le pagodi, le navi, gli alberi stessi e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità con la quale producono in clima così diverso non men la natura che l'arte.

SIVENO E MINTEO

SIVENO

Lasciami, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.

MINTEO

Ah no, sì presto
Non disperar.

SIVENO

Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede

(1) Disperato.

Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io speri più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?

MINTEO

La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.

SIVENO

E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell'idolo mio, la mia speranza,
Tu, come hai cor di consigliar costanza?

MINTEO

Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure...

SIVENO

Addio.

MINTEO

Dove?

SIVENO

Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;

Qua, come accolse i voti miei: le dolci
Querele in questa parte; in quella i cari
Nuovi pegni d'amore; ogni momento
Penserei quante volte e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio
D'un felice rival su gli occhi miei...
Ah lasciami...

MINTEO

Ove vai? (1)

SCENA II.

ULANIA E DETTI.

SIVENO

Da queste sponde
Ah lasciami fuggir. (2) M'eran sì care;
Orribili or mi sono. Ah principessa, (3)
Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov'è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?

(1) Trattenendolo.
(2) Vuol fuggir di mano a Minteo.
(3) S'incontra in Ulania.

ULANIA

Al colpo acerbo
Istupidì.

SIVENO

Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man che mi diede,
Oh Dio! d'altri sarà.

ULANIA

Nol credo.

SIVENO

E come?

ULANIA

A costo d' un impero ella è capace
D'esser fedel. So come t'ama; ed io
Ben conosco il suo cor.

SIVENO

Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D'uu ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all'impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.

ULANIA

E qual altro riparo?

SIVENO

Fuggir.

MINTEO

Ma dove?

ULANIA

E a che?

SIVENO

Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

MINTEO

Senti. E Lisinga
Lasci così?

ULANIA

Pria di partir l' ascolta.

MINTEO

Vedila almeno.

SIVENO

Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio!
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele ... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir, ma solo
Lasciatemi morir. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ULANIA E MINTEO

MINTEO

Ulania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor; t' incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L' eccessivo dolore!

ULANIA

E tu frattanto
Perchè nol siegui?

MINTEO

Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.

ULANIA

E chi lo desta?

MINTEO

Ignoro
La cagione e l'autor.

ULANIA

Dunque ad esporti
Perchè corri così?

MINTEO

M' obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.

ULANIA

E chi è costui?

MINTEO

L' istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M' educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un'opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
È dovuto il mio sangue al suo periglio.

ULANIA

(Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)

MINTEO

Rimanti in pace.

ULANIA

Ascolta.

MINTEO

Che imponi?

ULANIA

È ver ch' io posso
Dispor di te?

MINTEO

Pommi al cimento.

ULANIA

Io fido (1)

(1) Con tenerezza.

Te stesso a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.

MINTEO

Ah mio tesoro!
Ah bell'idolo mio! Tu m'ami.

ULANIA

Io! Quando
Dissi d'amarti?

MINTEO

Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.

ULANIA

Ah Minteo, che ti giova or che lo sai?

MINTEO

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ULANIA, POI LISINGA

ULANIA

Debole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Alfin amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah! me l'insegni.

LISINGA

Ulania, e in questo stato (1)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'aiuto e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.

ULANIA

Mi fai torto: ho pietà più che non credi.

LISINGA

Dunque m'assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille
Dubbi così m'involvo,
Mi confondo, mi stanco e non risolvo.

(1) Affannata.

ULANIA

Odimi. Io, nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t'ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

LISINGA

È vero, è vero. (1)
Sì, tu fa che a me venga
Il tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

ULANIA

Vado. (3)

LISINGA

Ah t'arresta. (4)
Pria che torni al messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir ...

ULANIA

Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richiesta
Gl'imenei differisca.

(1) Pensa, e poi risoluta.
(2) S'incammina.
(3) Fa lo stesso.
(4) Si ferma irresoluta.

LISINGA

Andiamo ... E quale (1)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
É duro il passo. Ah se un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? (2)
Perchè non vien?

ULANIA

Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

LISINGA

Dunque il vedesti?

ULANIA

Il vidi.

LISINGA

Che ti disse? Che pensa?

ULANIA

Pensa a partir.

LISINGA

Stelle! E perchè?

ULANIA

Paventa
Il suo dolore e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi ...

LISINGA

E già partì? (3)

(1) Va, e s'arresta irresoluta.
(2) Impaziente.
(3) Con ansietà.

ULANIA

Nol so.

LISINGA

Nol sai? (1)
E questo ... Olà. Che tradimento! E questo,
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno (2)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (3)

ULANIA

Deh ti consola;
Forse ...

LISINGA

Lasciami sola; (4)
Involati al mio sguardo.

ULANIA

Oh Dio! Germana ...

LISINGA

Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.

ULANIA

M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,

(1) Con isdegno.
(2) Compariscono due Tartari.
(3) Partono i Tartari.
(4) Con isdegno.

Se tu non sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola (1)

LISINGA

Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m'assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.

ULANIA

Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia e freme,
Quando il ciel lampeggia e tuona,
Il nocchier che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire e speme:
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (2)

(1) In atto di partire.
(2) Parte.

SCENA V.

LEANGO E LISINGA.

LISINGA

Se perdo il mio Siveno,
Numi che fia di me! Grave a me stessa ...

LEANGO

Alfine, o principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch' io ti resi
Finor con l' alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real ...

LISINGA

Leango, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l' istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.
A questo ciel cerca altra stella. Addio.

Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.

Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioja resterà
Fra tante pene? (1)

SCENA VI.

LEANGO, poi SIVENO

LEANGO

Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? (2) Un foglio?
Porgilo, e parti. (3)

SIVENO

A lei vuol ch' io ritorni (4)
La mia bella Lisinga: io sudo, io tremo
Nell'appressarmi a lei. No... Ma poss' io
Trasgredire un suo cenno?

LEANGO

Astri benigni,
Eccomi in porto: il tartaro soccorso
Pur giunto è alfin. (5)

(1) Parte.
(2) Ad un paggio che giunge.
(3) Il paggio dà la lettera e parte.
(4) Dubbioso, senza veder Leango.
(5) Rilegge.

SIVENO

Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl'io ch'ei mi vegga.) (1)

LEANGO

Odi, Siveno, (2)
Fermati. (Il ciel l'invia.)

SIVENO

(Che dirgli mai! (3)
Quali scuse ...)

LEANGO

Ah signor! (4)

SIVENO

Padre! Che fai? (5)

LEANGO

Non son più padre tuo.

SIVENO

Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell'improvviso pianto
Che tu versi dal ciglio
Ah forse il figlio è reo?

LEANGO

Non ho più figlio.

(1) Vuol partire.
(2) Siveno s'arresta.
(3) S'arresta da lontano.
(4) Vuole inginocchiarsi.
(5) Sollevandolo.

SIVENO

Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona, è vero,
Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
Vederla, e non amarla?

LEANGO

Amala; è giusto
Che la tua sposa adori.

SIVENO

Ah padre, ha questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.

LEANGO

E quel tu sei.

SIVENO

Che!

LEANGO

Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de'tuoi; ressi finora
Quest'impero per te: sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.

SIVENO

Io ... Non m'inganni?

LEANGO

No; tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.

SIVENO

E il trono ...

LEANGO

E il trono è tuo retaggio.

SIVENO

E Lisinga ...

LEANGO

È tua sposa.

SIVENO

Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L' idolo mio ... (1)

LEANGO

Dove t' affretti?

SIVENO

A lei.

LEANGO

Ferma; e se m' ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa ...

SIVENO

Oh Dio, Lisinga!

LEANGO

A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio,
Mentre il senato, i sacerdoti, i duci
S' aduneran, tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L' alma incomincia a preparar. Rifletti

(1) Vuol partire.

Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; chè a tutto il mondo
T' esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempi o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti;
Che non v' è fra' viventi,
Ma v' è nel ciel chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

SIVENO

Sì, caro padre mio, sarò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono...
I benefizi tuoi...

LEANGO

Non affannarti:
Tutto intendo, o signor.

SIVENO

Signor mi chiami!
Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande! Io, che sarei
Senza di te? Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L' amor mio, le mia fede...

LEANGO

Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)
Perdona l'affetto
Che l'alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto,
Ch'io sparsi per te. (2)

SCENA VII.

SIVENO, poi MINTEO *in fretta.*

SIVENO

Oh sorpresa! Oh contento! Ah, quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!

MINTEO

Amico, (3)
È teco alcun?

SIVENO

Son solo.

MINTEO

Oh ignote, oh strane
Vie del destin!

(1) Lo abbraccia con tenerezza, poi si ritira con rispetto.
(2) Parte.
(3) Affannato.

SIVENO

Che mai t'avvenne?

MINTEO

Alfine
Dell' impero cinese
É il successor palese.

SIVENO

Onde sì presto
Giunse a te la novella?

MINTEO

E a te chi mai
Sì presto la recò?

SIVENO

Leango.

MINTEO

Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un monarca!

SIVENO

Che!

MINTEO

Che fossi il figlio
Io di Livanio?

SIVENO

Tu!

MINTEO

Sì. D'un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,

Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.

SIVENO

Odimi. (Oh ciel!) Chi disse
A te che sei Svenvango?

MINTEO

Il vecchio Alsingo ...

SIVENO

Quei che ignoto bambin ...

MINTEO

Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc'anzi sol mi fe' palese. Addio.

SIVENO

Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque finor?

MINTEO

Finor fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

SIVENO

Ed oggi
Perchè parlò?

MINTEO

Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n'esulta, e qual ... Ma troppo
L'amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;

Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch' io serbo a te l' affetto antico.

SIVENO

Ferma un istante ancor.

MINTEO

Non posso, amico. (1)

SCENA VIII.

SIVENO, POI LISINGA.

SIVENO

Giusto ciel, che m' avvenne!
Son Svenvango o Siveno?
Dove son? Chi son io? M' inganna il padre?
Mi tradisce l' amico?

LISINGA

Ah mio tesoro! (2)
Ah mio sposo! Ah mio re! Posso una volta
Chiamarti mio?

SIVENO

(Misero me! Che dirle?
La trafiggo, se parlo....) (3)

LISINGA

Oggi co' Numi

(1) Parte in fretta.
(2) Allegrissima.
(3) Confuso.

La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non sei
Lieto, ben mio?

SIVENO

(Questo è martir!)

LISINGA

Che avvenne?
Forse non m'ami più?

SIVENO

T'amo, t'adoro,
Sei tu l'anima mia. (1)

LISINGA

Parlasti al padre?

SIVENO

Gli parlai.

LISINGA

Non ti disse
Che Svenvango tu sei?

SIVENO

Mel disse.

LISINGA

E ch'io
Son la tua sposa?

SIVENO

Il disse ancor.

LISINGA

Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice stato?
Parla.

(1) Confuso.

SIVENO

Ah, mia vita, a sospirar son nato!

LISINGA

Perchè, se re tu sei.
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a sospirar?

SIVENO

Non so se mia tu sei;
Non so se re son io:
Parmi bell'idol mio,
Parmi di delirar.

LISINGA

Spiegati.

SIVENO

Io... Sappi... Addio.

LISINGA

Così mi lasci, ingrato?

A DUE

Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

LISINGA, POI SIVENO *con guardie cinesi.*

LISINGA

Fra quante vicende
Di sorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro che splende;
Minaccia di nuovo ...

SIVENO

Lisinga? Ah, lode al ciel, pur ti ritrovo. (1)

LISINGA

Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant'armi?

SIVENO

Al valor vostro, amici, (2).

(1) Affannato.
(2) Alle guardie.

Ed alla vostra fè questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scortatela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

LISINGA

Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dovi corri?

SIVENO

Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo re; gl'impeti insani
Io corro a raffrenar.

LISINGA

Senti. O t'arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

SIVENO

Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.

LISINGA

Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar?

SIVENO

No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S' affolla e freme: io per l' opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l' assalirò. Fugar gl' imbelli
Di pochi istanti opra sarà ... Che? Piangi!
Ah non temer, mia vita.

LISINGA

E a ciglio asciutto
Vuoi ch' io ti vegga a tale impresa accinto?

SIVENO

Amati rai, se non piangete, ho vinto.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor:
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti
Che vi cagiona amor. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

LISINGA, poi LEANGO *con guardie.*

LISINGA

Assistetelo, o Dei. (1)

LEANGO

Dove, o Lisinga,
Così turbata?

LISINGA

E tu, signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re ...

LEANGO

Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.

LISINGA

E come?

LEANGO

A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc' anzi, e verso
La città già s' avanza.

LISINGA

E se frattanto
Il volgo contumace

(1) Volendo partire.

La reggia inonda? Avrem del tardo ajuto
Vendetta e non difesa.

LEANGO

Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n'è il duce; e riposar possiamo
Di Minteo su la fè.

LISINGA

Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?

LEANGO

Esporsi! E come?

LISINGA

Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.

LEANGO

Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.

LISINGA

Ah sì. (2)

LEANGO

Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor? Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o principessa. Io spero
Che un' amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

(1) A' custodi senza spavento.
(2) A' medesimi.

LISINGA

Ah voglia

Il cielo alfin . . .

LEANGO

Mai più sereno il cielo
Non si mostrò per noi. D' ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.

LISINGA

Ah tu mi torni in vita!

In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto e piace;
E ancor che poi m' inganni,
Or mi consola almen. (1)

SCENA III.

LEANGO, POI ULANIA.

LEANGO

Olà, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m' avverta. Or parmi
Un secolo ogn' istante . . .

(1) Parte.

ULANIA

Ove ... Ah Leango ... (1)
Ov' è la mia germana? Ah me l'addita;
Difendici ... Fuggiam.

LEANGO

Non hai rossore
Di questo, o principessa,
Spavento femminil?

ULANIA

Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or, che agl' insulti
D' un popol reo ...

LEANGO

Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?

ULANIA

Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n' ho veduto io stessa
L' ingresso aperto.

LEANGO

Ed i custodi? (2)

ULANIA

Un solo
Non s' oppon, non resiste; un brando, un' asta
Non si muove per noi.

(1) Spaventata
(2) Comincia a turbarsi.

LEANGO

.Stelle ! ma intanto
Che fa, dov' è Minteo ?

ULANIA

Minteo fra poco
Il trono usurperà.

LEANGO

Minteo ! Che dici ?
Il mio fido Minteo ?

ULANIA

Come ! e non sai
Ch' ei del popol ribelle
È capo e condottier ?

LEANGO

Che ascolto !

ULANIA

Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi ! ei s' appressa ;
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo : siam perduti.

SCENA IV.

MINTEO E DETTI

LEANGO

Ah traditore! (1)

MINTEO

Perchè quel nudo acciaro? (2)

LEANGO

Empio! ribelle!
Perfido! ingrato!

MINTEO

A me, signor! (3)

LEANGO

Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar! No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò: tu non l'avrai.

(1) Snudando la spada e andandogli incontro.
(2) Con modestia.
(3) Come sopra.

MINTEO

Ma per pietà m'ascolta.

ULANIA

Ah si permetta (1)
Ch'ei parli almeno.

LEANGO

E che può dir?

MINTEO

Si vuole,
Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a que' tumulti ...

LEANGO

E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai?

ULANIA

Ma se non lasci
Ch'ei possa dir... (2)

MINTEO

Se a quei tumulti io debba
Oppormi o secondarli, a chieder vengo
L'oracolo da te.

LEANGO

Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fè.

MINTEO

La reggia è chiusa,

(1) Con compassione.

(2) Come sopra, ma con rispetto

Signor; nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te.

LEANGO

Ma Ulania ...

ULANIA

Io vidi
Su le porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro,
Che più attender devea?

LEANGO

Dunque ... (1)

MINTEO

Tu sei
Della mia sorte e del cinese impero
L'arbitro ognor.

ULANIA

(Nè deggio amarlo?)

MINTEO

Ascolta.
Esamina, disponi
E del regno e di me. Finchè non sia
Da te, signor, deciso a chi si debba
L'imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (2)

ULANIA

(Che adorabile eroe!)

(1) Sorpreso.
(2) Depone la spada.

LEANGO

Figlio, a gran torto
Io t'insultai; ma l'inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze. (1)

ULANIA

Or dimmi
Ch'ei re non sia.

LEANGO

No, principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui: in faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest'impero
Tu il sostegno e l'onor, tu di mie cure,
Tu de'sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d'un re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un'alma in se. (2)

SCENA V.

ULANIA e MINTEO.

MINTEO

Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma ...

(1) Rimette la spada.
(2) Parte.

ULANIA

Senza il trono è degno
Ch'io l'adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in sè. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.

MINTEO

Chi provò fra'mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza ...

ULANIA

Andiamo al tempio;
Leango attenderà.

MINTEO

Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1)

ULANIA

Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc'anzi armato
Per opporsi a'ribelli.

MINTEO

Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl'impeti affreno; a presentarmi io stesso

(1) In atto di partire.

Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri
Che a soccorrerlo io vada.

ULANIA

E per Siveno
Così lasciar mi dei?

MINTEO

Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

ULANIA

Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amor?

MINTEO

Anzi è gran prova
Dell'amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido,
Fido amator sarà.
Nell'anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore e d'amistà. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ULANIA.

Chi vuol che di follia sia segno espresso
Il confidar sè stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando uniscono l'impero
La bellezza e la virtù. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Parte interna ed illuminata della maggior imperial pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d'armi e di lettere, Grandi e Custodi.

All'aprirsi della scena si vede LEANGO *in atto di ascoltar con isdegno alcune delle guardie. Poi giunge* LISINGA.

LEANGO

E voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite addesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno.

LISINGA

È tardi, è tardi. (2)

LEANGO

Che?

LISINGA

Più non vive.

(1) Incamminandosi.
(2) Piangendo.

LEANGO

Ah no? Chi l'assicura?

LISINGA

Questi occhi ... oh Dio! questi occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore ... ahimè ... Io vidi
Affrettarsi ... assalir ... sperò ... volea ...
Ah non posso parlar!

LEANGO

Gelo!

LISINGA

Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello, assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l' abbandonaro. Ei su la sponda
Balza d' un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s' opponea. La turba alfine
Supera, inonda il legno. Ei d' ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato e spinto
Pende sul fiume e vi trabocca estinto.

LEANGO

A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi, Cinesi, il re vostro; io di tant' anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza? Han meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L' onor mio, la mia fede? Ah d' un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,

La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio; e poi?
Ah sia de' giorni miei
Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio signor morì?
Per chi ...

SCENA VIII.

ULANIA e detti.

ULANIA

Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!

LEANGO

Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.

ULANIA

Vive, vive Siveno.

LEANGO

Oh ciel!

LISINGA

Qual Nume
Potea salvarlo?

ULANIA

Il suo Minteo.

LEANGO

Che dici!

LISINGA

È vero?

ULANIA

È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde e all'ire
Del popol folle.

LEANGO

A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.

ULANIA

È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e da Minteo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo re, qualunque ei sia.

LEANGO

Ma Siveno dov'è?

ULANIA

Vedilo.

SCENA ULTIMA

SIVENO, MINTEO, *seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali ; e detti.*

LEANGO

Ah vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio re.

SIVENO

Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l' usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo ; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.

LEANGO

Leggi ; e di' se v'è prova uguale a questa (1)

SIVENO

Chi vergò questo foglio ?

LEANGO

Livanio il tuo gran padre.

MINTEO

(Or chi son io ?)

SIVENO

Popoli, il figlio mio (2)

(1) Gli dà un foglio.
(2) Legge.

Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui;
E' Leango l' eroe: credete a lui.
Livanio.

LEANGO

Ebben?

SIVENO

Son fuor di me. Ma dimmi,
(Appressatevi a noi) (1) dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?

LEANGO

Ahimè, che miro! (2)
Donde in tua man?

SIVENO

Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?

LEANGO

Oh Dio! Non v'era. (3)

SIVENO

Come!

LEANGO

V'era il mio figlio

SIVENO

Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?

(1) Ai Cinesi che portano i bacili e che s'appressano.
(2) Inorridisce.
(3) Con impeto di passione.

LEANGO

Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l'inganno
Che ha serbato all'impero il vero erede.

SIVENO

Oh virtù senza esempio!

LISINGA

Oh eroica fede!

SIVENO

E ti costa ...

LISINGA

Ah! non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empii il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader: tutte ho sul ciglio ...

MINTEO

Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (1)

LEANGO

Che! (2)

(1) Gli bacia la mano con impeto di gioia e di tenerezza.

(2) Sorpreso,

MINTEO

Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (1)

LEANGO

Sostenetemi ... Io manco ... (2)

ULANIA

Oh stelle!

LISINGA

Oh Dei!

SIVENO

Ah tu m'ivoli, amico, (3)
Il caro padre mio.

MINTEO

Ma rendo al trono
Un monarca sì degno. (4)

SIVENO

Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (5)

LEANGO

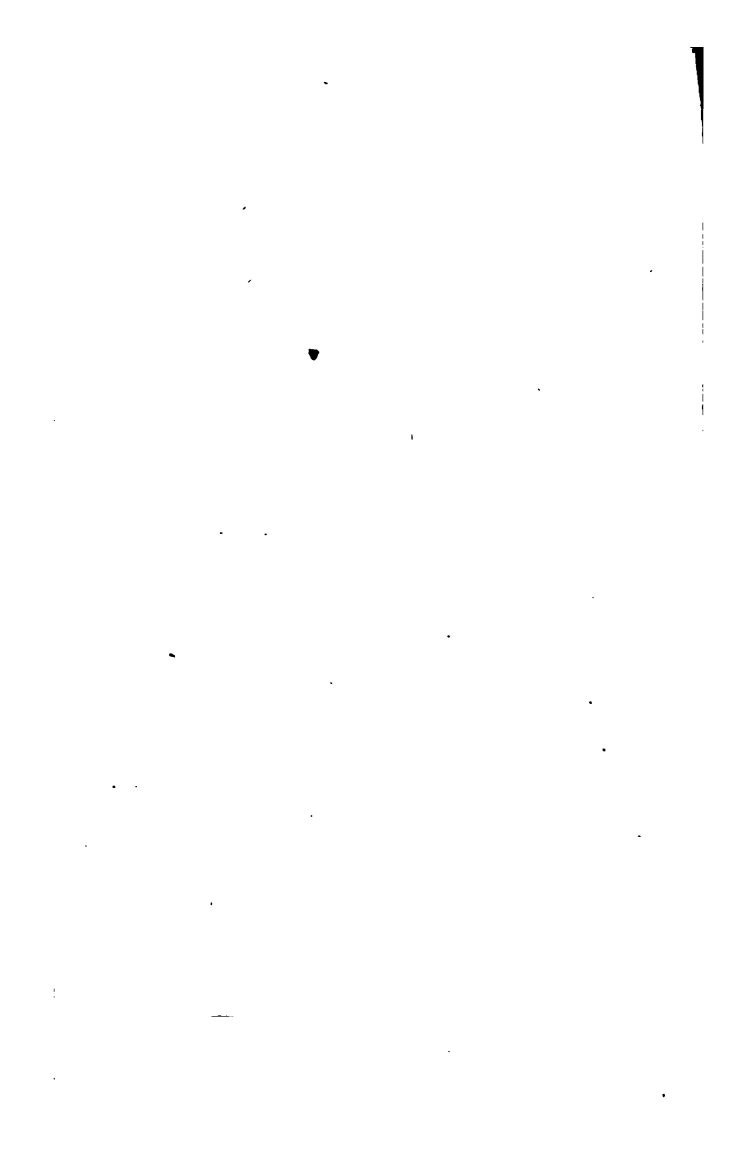
Figli miei, cari figli, (6)

(1) Mostrando le cicatrici della mano e della gola.
(2) Le guarda, s'appoggia, ma non isviene.
(3) A Minteo.
(4) Accennando Siveno.
(5) Stringendosi al petto la mano di Leango.
(6) Abbracciando or l'uno, or l'altro.

Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or di me. Rivenni il figlio;
Difesi il mio sovrano;
Posso or morir; non ho vissuto invano.

CORO

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' eroe di questo impero
L' inudita fedeltà.

IL
NATAL DI GIOVE

Argomento

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigii mal intesi e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l' inganno, ma non inutile; poichè l'angustia ch'egli produsse rese molto più viva la gioja della felicità inaspettata, esercitò la virtù delle due generose eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del cielo.

INTERLOCUTORI

AMALTEA, } *principesse reali di Creta.*
MELITE, }

CASSANDRO, *sacerdote di Temide.*

ADRASTO, *capo de' Coribanti.*

TEMIDE, *Dea della Giustizia.*

CORO *di Sacerdoti e Coribanti.*

La scena è nell' isola di Creta nel tempio di Temide
e nel bosco che lo circonda.

IL NATAL DI GIOVE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bosco sacro vicino al Tempio di TEMIDE.

MELITE, POI ADRASTO.

MELITE

E Adrasto ancor non viene? E ancor dal tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor...

ADRASTO

Dov' è, Melite,
La real tua germana? (1)

(1) Affannato.

MELITE

Impaziente
Per la selva s'aggira.

ADRASTO

Andiam; si cerchi;
Fuggiamo...

MELITE

Ahimè!

ADRASTO

Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode difensor.

MELITE

(Tremo.) È compito
Il sacrifizio?

ADRASTO

Ah no! Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

MELITE

Ma si è spiegato il ciel?

ADRASTO

Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.

MELITE

Ah come!

ADRASTO

Oh Dio!

Partiam. Se giunge il sacerdote, invano
Salvarvi io bramerò.

MELITE

Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.

ADRASTO

(Che pena!) È questo:
Creta a render felice indarno a' Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.

MELITE

Dunque il ciel non decide
Fra la germana e me? (1)

ADRASTO

No.

MELITE

Basta dunque
Una sola di noi perchè si cangi
Della patria il destin?

ADRASTO

Ma, principessa,
Tempo or non è di trattenersi.

MELITE

È vero. (2)

(1) Pensando.
(2) S' incammina risoluta.

ADRASTO

Che fai! Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto.

MELITE

E questa al tempio.

ADRASTO

E che pretendi mai?

MELITE

De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti ed eternar me stessa.

ADRASTO

Giusti Dei! Chi t'inspira
Sì funesto disegno?

MELITE

La gloria e la pietà.

ADRASTO

Ma pensa...

MELITE

Io penso
Che il voler degli Dei
È colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempi di virtù: che il bene altrui
È la più degna cura
D'un'anima real; che resta in vita

Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (1)

ADRASTO

Ah no, perdona; io tollerar non deggio ...

MELITE

Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.

ADRASTO

Oh dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand' ei ritorni?

MELITE

Digli che il sangue mio
Per l' altrui ben versai;
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:
Che son felice appieno
Se conseguir poss' io
Ch' io di tal figlia almeno
Non s'abbia ad arrossir (2).

(1) Volendo partire.
(2) Parte.

SCENA II.

ADRASTO, POI CASSANDRO

ADRASTO

Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà...

CASSANDRO

Vedesti
Le principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.

ADRASTO

Or verso il tempio
Melite s'inviò.

CASSANDRO

Nè sa qual sorte...

ADRASTO

Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.

CASSANDRO

Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?

ADRASTO

Finora
Il reo destin della germana ignora.

CASSANDRO

Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama

Più di sè stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?

ADRASTO

Eccola.

CASSANDRO

Addio,
Non ho cor d'incontrarla. (1)

SCENA III.

AMALTEA E DETTI.

AMALTEA

Ove t'affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?

CASSANDRO

Adrasto il sa.

ADRASTO

Cassandro il dica.

AMALTEA

Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel che a me nascondi? (2)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.

(1) Parte.
(2) A Cassandro.

CASSANDRO

Perchè . . . Sappi che il ciel . . . Vorrei spiegarti . . .
Oh Dio ! non sdegnarti :
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto ;
Ma come spiegarmi
Se l' alma nel petto
Mi sento gelar ! (1)

SCENA IV.

AMALTEA ED ADRASTO.

AMALTEA

Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla : ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.

ADRASTO

Vittime umane . . .

(1) Parte.

Illustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il ciel da noi.

AMALTEA

Dimanda il mio?

ADRASTO

Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l' illustre Melite.

AMALTEA

Ahimè! che dici?
Ella dunque morrà?

ADRASTO

Sì, per salvarti
Offre sè stessa al sacrifizio.

AMALTEA

E crede
Di salvarmi così? Spera ch' io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest' alma; il primo accento
Che m' uscisse da' labbri
Fu il nome suo. Da quel momento istesso
Che di viver m' avvidi,
Seppi d' amarla; e un egual ben mi parve
E la vita e l' amor. Tutti con lei
Finor gli affanni miei,
Le mie gioie ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.

ADRASTO

Senti; ove corri?

AMALTEA

Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.

ADRASTO

È tardi: il loco
Già Melite occupò.

AMALTEA

Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.

ADRASTO

T' arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi invan. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?

AMALTEA

Che farò?... Morremo insieme.
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola,
Ch'io resti a pianger sola,
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ADRASTO

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D' atre nubi è il sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora;
Pur chi sa, quest' alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragi all' onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

Magnifico e luminoso Tempio di TEMIDE, *Dea della Giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno Ministri del tempio che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrifizio.*

MELITE, CASSANDRO *e seguito di nobili donzelle.*

CASSANDRO

Magnanima eroina, onor del trono,
Della patria sostegno e vincitrice
D'ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...

MELITE

Amico,
Con queste voci invano
T'affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin; pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.

CASSANDRO

Adempi, anima grande,

Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.

MELITE

Giusta Dea, morir vogl' io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria e 'l genitor.
Giusta Dea...

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO E DETTI

AMALTEA

Sospendete,
Ministri, il sacrifizio,

MELITE

(Ahimè!)

AMALTEA

La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.

MELITE

(Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s'ella non parte.)

CASSANDRO

È tardo, (1)
Principessa, il tuo voto: ella primiera

(1) Ad Amaltea.

S'offerse al Nume; e non è più permesso
La vittima cangiar.

AMALTEA

Permesso almeno
Fia di morir con lei.

CASSANDRO

No: due non lice
Ch' io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.

AMALTEA

E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.

MELITE

(Che pena!)

AMALTEA

Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè ...

MELITE

Parti, Amaltea. (1)

AMALTEA

Ch'io parta? E quando
Meritai l'odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?

CASSANDRO

Ah principessa,

(1) Senza mirarla.

Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L' opporsi è van.

AMALTEA

Deh, se per me ti resta ...

MELITE

Lasciami per pietà. (1)

AMALTEA

Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.

MELITE

(Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)

AMALTEA

Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t'abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche oh Dio! non sono
La costanza e la pietà.

MELITE

Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell'alma mia? che al ciel dovuti

(1) Senza mirarla.

Or son gli affetti miei? che, s'io ti miro,
Gli usurpi al ciel? Dovea bastar la pena
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita: hai vinto, io piango:
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici e liete.

AMALTEA

Oh Dio!

MELITE

Dammi un amplesso, e poi... (1)

ADRASTO

Tacete.

MELITE

Che avvenne?

CASSANDRO

Il ciel balena.

ADRASTO

Si scuote il tempio e luminosa scende
Una nube dall' alto.

AMALTEA

Che fia!

MELITE

La nostra sorte
Forse cangia sembianza.

ADRASTO

Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

(1) L' abbraccia.

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco e scoprono la Dea che nascondevano.

TEMIDE E DETTI

TEMIDE

Lungi, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtú. Parlovvi oscuro
Fin ora il Fato; ora le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi: tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un' aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il mondo.

Bell'alme al ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai,
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (1)

SCENA ULTIMA

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO, ADRASTO
E SACERDOTI

ADRASTO

Oh Creta!

AMALTEA

Oh giorno!

ADRASTO

Oh noi felici!

AMALTEA

Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.

CASSANDRO

È ver, ma forse
Opera del ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.

(1) Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto e si dileguano.

AMALTEA

Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno;
Tu, confusa mi guardi, e piangi e taci?

MELITE

Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri ch' io sento
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V' è la gioia, v' è la speme,
V' è il rispetto e v' è l' amor.

ADRASTO

Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!

CASSANDRO

Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime!

AMALTEA

Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioia nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei

Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, auguri e speranze
Formo nell' alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO

Di questo dì l'aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora,
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

LE
GRAZIE VENDICATE

INTERLOCUTORI

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dalle acque del fonte Acidalia nelle campagne della Beozia.

LE

GRAZIE VENDICATE

EUFROSINE, AGLAJA E TALIA.

EUFROSINE

Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s' appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l' aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

AGLAJA

Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

TALIA

Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.

AGLAJA

Già impazienti

Son del lungo riposo
I destrieri del sol.

TALIA

L' alba è già desta;
Venere attende.

AGLAJA

Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

EUFROSINE

Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d' oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

AGLAJA

Ma qual recente oltraggio
Tanto d' ira t' accende?

EUFROSINE

Udite; e poi,
Se giusta è l' ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung' ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto

Colà Venere ed io. Ma, quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti e dal crin; fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L'accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L'armi domanda; e per provar se ancora
Atte sono a ferir (perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai; ma non per questo il colpo
Corse del tutto invano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

AGLAJA

E Venere che fece?

TALIA

Non lo punì?

EUFROSINE

Punirlo! Anzi temendo
Ch' io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi, e rise.

AGLAJA

Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.

TALIA

E pur conviene
Raffrenar le giust' ire,
E soffrire e tacer.

EUFROSINE

Tacer! soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar:
È vano il consigliar
Ch' io soffra e taccia.
Se, quando geme e piange,
L'empio tremar ci fa,
Ditemi che sarà
Quando minaccia?

TALIA

E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

AGLAJA

Ah che diverso
Amor non è con noi!

EUFROSINE

Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

AGLAJA

Odi. Gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all' ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta: e pria nel fonte
L' arse labbra bagnai,
Poi fra l' erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D' un venticel che mi scherzava in volto,
Resero poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m' osservò, subito corse,
E d' intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s' appressa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m' annoda
Al tronco d' un alloro; e fu sì destro
Che gl' inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.

Mi desto alfin: le sonnacchiose ciglia
Terger voglio e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario e audace
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro a' prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

EUFROSINE

E ad insulti sì fieri, oltre misura
L'ira non arde in te?

AGLAJA

Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
Corro a punir l'audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch'egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

TALIA

A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo: argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna e l'amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l'erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito;* e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape,* ei dice,
Un' ape mi piagò: soccorso, aita ...
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali

Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda*; e m' addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l' ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m' avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v' inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l' ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l' avrei; ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo e mi lasciò delusa.

EUFROSINE

E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

TALIA

Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei ... Ma come!
Io lo so, veggo anch' io,
Troppo insulta e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre e teme:

E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

EUFROSINE

L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei ; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice : e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

AGLAJA

E quali ?

EUFROSINE

E quali
Chidete ancor ? Dite : quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte ? Il nostro vero
Ministero qual è ?

AGLAJA

Render fra loro
E benefici e grati
E concordi i mortali.

TALIA

Agli Odii, all'Ire
Toglier di man la face.

AGLAJA

L'amicizia educar, nutrir la pace.

EUFROSINE

E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt' altro c' impiega. Ella ci vuole

Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così, d'un labbro
Ora il riso adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra,
E di risse funeste arde la terra.

TALIA

Pur troppo è ver.

AGLAJA

Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

EUFROSINE

Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

AGLAJA

Sì, sì, germana.

TALIA

Eccomi pronta.

EUFROSINE

Ed abbia
Questa che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme

La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conósca in volto.

AGLAJA

Sì, ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

EUFROSINE

Quella di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

TALIA

E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

EUFROSINE

In questo giorno.

AGLAJA

Ed avrà nome?

EUFROSINE

Elisa.

AGLAJA

Ah tronchiam le dimore.

TALIA

Andiamo.

EUFROSINE

Andiamo
A compir la grand'opra.

TALIA

Oh qual rossore
Venere avrà!

AGLAJA

Respireranno alfine
Gli agitati mortali.

EUFROSINE

A Elisa intorno
Racquisteran, come all' età dell' oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortuuato dì!

IL

PARNASO CONFUSO

INTERLOCUTORI

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

La scena rappresenta il sacro bosco che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde de' folti lauri che lo compongono è ravvivato dai ridenti colori de' frapposti fioriti cespugli che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaseo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l'onda d'Ippocrene che, cadendo variamente dall'alto, si raccoglie sul piano; e dalle aperture che lascia, dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

IL

PARNASO CONFUSO

Innanzi sovra i sassi ricoperti d' edera e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse, MELPOMENE, EUTERPE ED ERATO *ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall' altro su le ineguaglianze di un sasso.*

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene e seconda l' allegro e frettoloso arrivo di

APOLLO

Destatevi, sorgete: all' opra, all' opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.

EUTERPE

Perchè?

ERATO

Che avvenne?

MELPOMENE

Onde si lieto in volto, (1)
Chiaro nume di Delo?

APOLLO

Ha secondati il cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All' augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della bavara reggia.

MELPOMENE

Oh nodo sospirato! (2)

EUTERPE, ED ERATO

Oh evento fortunato!

APOLLO

È vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.

MELPOMENE

Ah sì germane,
Gareggiamo all'impresa. A sì grand' uopo
Sudor non si risparmi.

EUTERPE

Pronta è la cetra mia.

ERATO

Chi potrebbe tacer!

(1) S' avanza.
(2) Si levano.

MELPOMENE

Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol qual giorno è prescritto
Al rito nunzial.

APOLLO

La nuova aurora.

MELPOMENE

Ohimè! (1)

EUTERPE

Come? (2)

ERATO

Che dici? (3)

MELPOMENE

E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desio, la gioia, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest' alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l' impresa.

(1) Sorpresa.
(2) Come sopra.
(3) Come sopra.

In un mar che non ha sponde,
Senza remi e senza vele
Come andrò coi venti e l' onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?

EUTERPE

A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.

ERATO

Al sol pensiero
Anch' io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.

APOLLO

Per l' alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei che su le scene
Dell' erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del Cantor tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara achea
Premio al sudor della palestra elea?
Erato, e tu potresti
Obblïar che sapesti all' amoroso
Canuto Anacreonte

Su la rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?

MELPOMENE

No, biondo Nume; il tuo parlar m' inspira
Già insolito coraggio.

EUTERPE

Al gran cimento
Prepararsi convien.

ERATO

Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch' io.

APOLLO

Pari al sudor gloria ne avrete: addio. (1)

MELPOMENE

Dove?

EUTERPE

Ah ferma!

ERATO

E ci lasci?

MELPOMENE

Ah se ne privi
Dell' assistenza tua ...

APOLLO

Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,

(1) In atto di partire.

Condottier non son io: pur l'altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talia; danze festive
Che omai l'agile attenda
Terpsicore a formar. Voi più di sprône
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l' ardor che già vi scalda il petto.
In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l'alma accesa
Di brama e di piacer;
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel che già vi accende
La gloria ed il dover. (1)

EUTERPE

Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti.

ERATO

All'opra. Il nostro
Valor s'esperimenti.

EUTERPE

Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.

MELPOMENE

Ah questa, Euterpe,

(1) Parte.

È la più dura impresa. E qual poss'io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? In grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti e nol funesti? Al pianto
Che l'agitato spettator costringa
Del piacer con l'eccesso.
Non del dolor? Fiero è l'impegno. È d'uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl'io
Colà di quella folta,
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (1)

ERATO

Su, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara... (2)

EUTERPE

Ah ferma; (3)
Non usurpar l'armi d'Euterpe. È dato
Col suon di queste corde
Solo a me l'adornar d'inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

(1) Parte.
(2) S'incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d'Euterpe.
(3) Trattenendola.

ERATO

Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

EUTERPE

Tu?

ERATO

Sì. Per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se talvolta
So valermene anch'io.

EUTERPE

Prendila. (1)

ERATO

Ascolta.

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza e pieno
D'amabili deliri
Vieni e t'ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

EUTERPE

Erato lo confesso,

(1) Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi.

Le mie speranze hai vinto. Io non credei (1)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.

ERATO

Com' io la cetra (2)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.

EUTERPE

La tibia!

ERATO

Io quella
Non t' offro già che d' oricalco ornata,
Emula della tromba, empía sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto; offro al tuo labbro (3)
Questa semplice e breve,
Con cui l' alma rapisce or lieta, or mesta
L' amorosa Elegia.

EUTERPE

Come di quella
Col molle suon vuoi ch'io sostenga i miei
Caldi d' estro febeo lirici accenti?

ERATO

Questo appunto è l' impegno.

(1) S' alza.

(2) Come sopra, e rende la cetra ad Euterpe.

(3) Prende la tibia che sta sopra un sasso dal suo lato, e l' offre ad Euterpe.

EUTERPE

Il vuoi? Si tenti. (1)

MELPOMENE

Erato, Eùterpe, udite.

ERATO

Ah taci: i nostri
Studi deh non turbar.

MELPOMENE

Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno.

EUTERPE

Ebben?

ERATO

Che vuoi?

MELPOMENE

Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta:
Determinate i dubbi miei.

EUTERPE

Ti spiega.

ERATO

Parla. (2)

(1) Euterpe depone la cetra, prende la tibia e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell'aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene che s'avanza con foglio e stile in mano.

(2) Si levano.

MELPOMENE

Cantar vorrei
Di Teti e di Peleo
Le nozze illustri, e incominciar pensai ...

ERATO

Oh queste no; già le cantasti assai.

MELPOMENE

È ver. D'Ercole e d'Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

ERATO

Sterile.

MELPOMENE

E quel di Psiche?

EUTERPE

Fantastico.

MELPOMENE

Ma dunque
Non ne approvate alcun?

ERATO

No.

EUTERPE

Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.

MELPOMENE

Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (1)

ERATO

Su: l'interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.

(1) Si ritira di nuovo indietro.

EUTERPE

Siedi dunque e m'ascolta: eccomi all'opra. (1)
Fin là, dove l'aurora
Le sponde al Gange indora,
Di due grand'alme e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d'infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (2)

ERATO

Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.

EUTERPE

Già che alla prova
È il merto nostro ugual, dovremmo insieme
Tesser d'inni festivi a' regi sposi,
Erato, un nobil serto.

ERATO

È ver. Ma quale
Sarà l'idea che in un sol nodo unisca
I suoi co' miei pensieri?

EUTERPE

Odi. (3) Possiamo

(1) Siedono, ed Euterpe canta l'aria seguente sonandone i ritornelli.

(2) Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva e la prende.

(3) Riprende la sua cetra.

Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che ...

ERATO

Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d'amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl' innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso ...

EUTERPE

E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?

ERATO

Altro, se vuoi,
Pensa a propor.

EUTERPE

Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.

ERATO

È il dì lontano:
L' auree porte dell' alba ancor son chiuse.

APOLLO

All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. (1)

MELPOMENE

Dove! (2)

APOLLO

All'Istro.

EUTERPE

Chi? (3)

APOLLO

Voi.

ERATO

Perchè? (4)

APOLLO

Nol dissi?

Per gli augusti imenei.

MELPOMENE

Questi non denno

Che al nuovo dì compirsi. (5)

APOLLO

Eseguiti già son.

MELPOMENE, EUTERPE ED ERATO

Che! (6)

APOLLO

Sì; l'eccelsa

(1) Con molta fretta.
(2) Con ammirazione e lentezza.
(3) Come sopra.
(4) Come sopra.
(5) Come sopra.
(6) Tutte con sorpresa e vivacità.

Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell'evento felice
Benefica affrettò. Corriam.

MELPOMENE

Finora (1)
Nulla io rinvenni.

ERATO

Io non son pronta. (2)

EUTERPE

Appena (3)
A pensar cominciai.

APOLLO

Ma pur conviene
Su l' Istro comparir.

MELPOMENE

Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì!

ERATO

Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?

EUTERPE

Il ciel di noi
Che non direbbe mai?

(1) Confusa.
(2) Come sopra.
(3) Come sopra.

MELPOMENE

No, Apollo, a tanto (1)
Rossore io non resisto.

ERATO

Io qui per sempre (2)
La mia tibia depongo.

EUTERPE

Io la mia cetra (3)
Qui per sempre abbandono.

MELPOMENE

Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per sempre a' fogli miei. (4)
Sacre piante, amico rio,
A voi do l'estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (5)

APOLLO

Melpomene, ah t'arresta.
Tu, finora innocente, or con codesto

(1) Con affanno e risoluzione.
(2) Come sopra, gettando la tibia.
(3) Come sopra, gettando la cetra.
(4) Lacera i suoi fogli e canta affannosa la seguente aria.
(5) In atto di partire.

Tuo disperato affianno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della Coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. È ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl'indugi.

MELPOMENE

E poi
Chi parlerà per noi?

EUTERPE

D'aprir le labbra
Capace io non sarò.

ERATO

D'alzar le ciglia
Io non avrò l'ardir.

APOLLO

Meste e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.
Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante,
Il timido rossor;
Che più facondo è molto
D'ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

MELPOMENE

Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar.

APOLLO

No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie e gli Amori
Verso l'Istro s'affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l'Innocenza e l'altre insieme
Sue più belle seguaci. Il ciel raccolto
È quasi già tutto su l'Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

MELPOMENE

Dunque, germane,
Andar conviene.

EUTERPE

Ah quando
Il trascurato merto
D'un giorno tal racquisteremo?

ERATO

Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasïon sì bella!

(1) Tutto con premura.

MELPOMENE

L' avrem, l'avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli Sposi e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso
Reso di sè maggiore,
Di questo dì correggerà l' errore.
Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati;

APOLLO

Nel veder gli arcieri alati
Che fra lor scherzando vanno,

A DUE

In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

TUTTI

Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

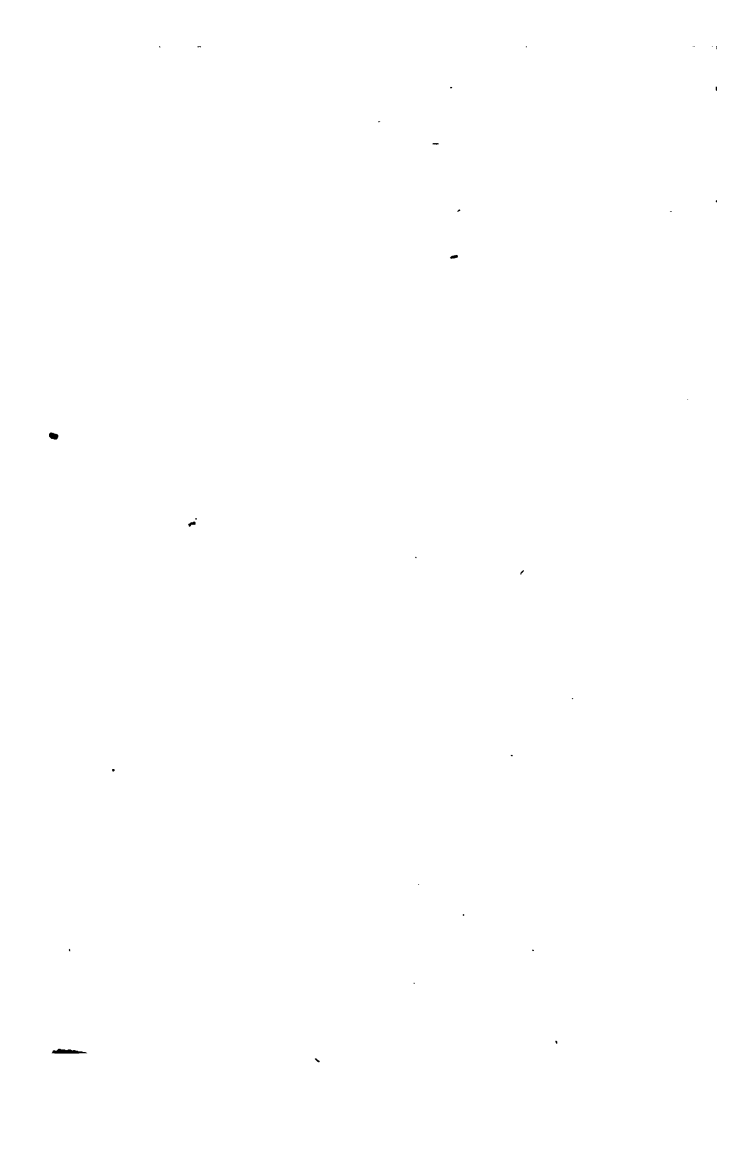
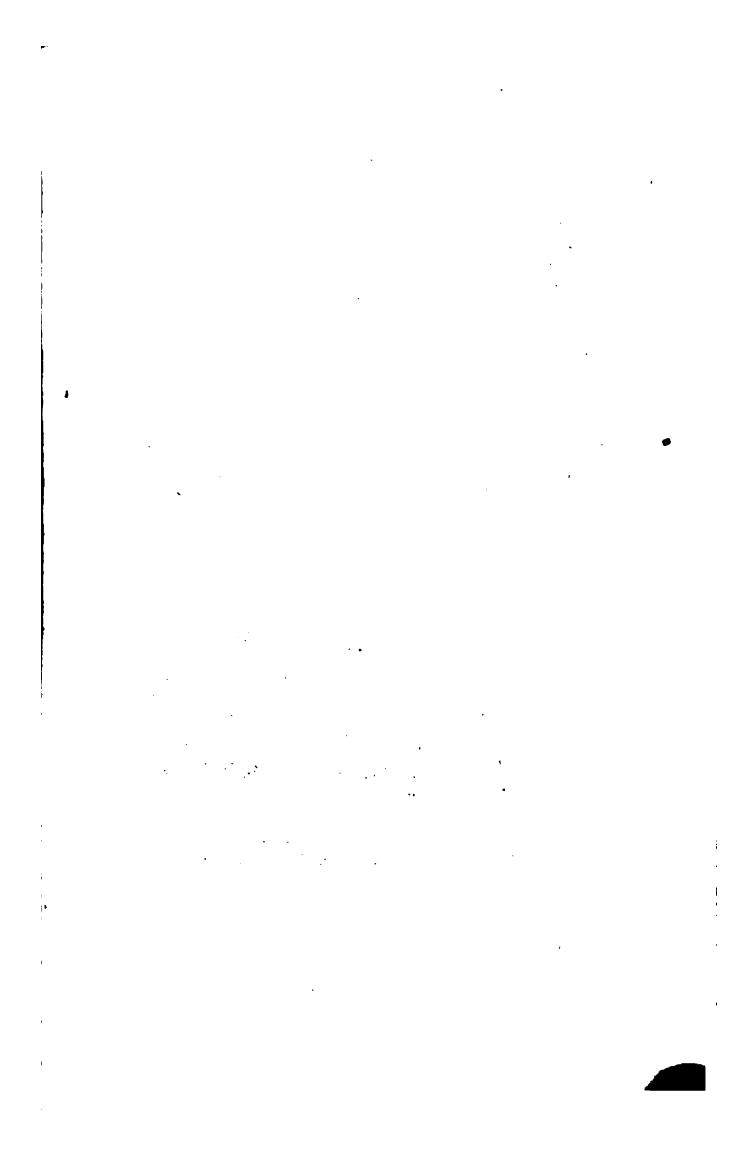
FINE DEL VOLUME XIII.

INDICE

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

XIV

AM. *Intendo, amico rio,*
Quel basso mormorio;

Il Re Pastore *At. 1 Sc. 1.*

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

Vol. Decimoquarto

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

1834.

IL RE PASTORE

Argomento

Fra le azioni più luminose d'Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, in vece di ritenerne il dominio, l'avere ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a sè medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Cur. lib. IV. cap. III. Justin. lib. II, cap. X.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento si vedrà nel corso del Dramma.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO, *re di Macedonia.*

AMINTA, *pastorello, amante d'Elisa, che, ignoto anche a sè stesso, si scopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.*

ELISA, *nobile ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante di Aminta.*

TAMIRI, *principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

La scena si finge nella campagna ove è attendato l'esercito Macedone a vista della città di Sidone.

IL RE PASTORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tuguri pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA *assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi* ELISA.

AMINTA

Intendo, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov'è?
Intendo, amico rio ...
Bella Elisa, idol mio, (1)
Dove?

(1) Vedendo Elisa getta le avene e corre ad incontrarla.

ELISA

A te, caro Aminta. (1)

AMINTA

Oh Dei! non sai
Che il campo d' Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?

ELISA

Il so.

AMINTA

Ma dunque
Perchè sola t' esponi all' insolente
Licenza militar?

ELISA

Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

AMINTA

E per me ...

ELISA

Deh m' ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace
Finchè con te non le divido.

AMINTA

Altrove
Più sicura potrai ...

(1) Lieta e frettolosa.

ELISA

Ma d' Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar, nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

AMINTA

Chi sarà dunque il nostro re?

ELISA

Si crede
Che, ignoto anche a sè stesso, occulto viva
Il legittimo erede.

AMINTA

E dove? ...

ELISA

Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) Alfine
Già l' amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l' assenso a implorar dal genitore;
E l' otterrà: me lo predice il core.

AMINTA

Ah!

ELISA

Tu sospiri, Aminta!
Che vuol dir quel sospiro?

AMINTA

Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io, pastorello oscuro,
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni; offrirti invece
Io non potrò nella mia sorte umìle
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

ELISA

Non lagnarti del ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l'ostro e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze o gli avi,
Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia e quell' ovile;
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia e quel pastore.

AMINTA

Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti ...

ELISA

Addio.

Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il sol noi vedrà, parta, o ritorni.

Oh dolce vita! oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioia e col diletto
L'innocenza albergherà. (1)

SCENA II.

AMINTA, poi ALESSANDRO ed AGENORE
con picciol seguito.

AMINTA

Perdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.

AGENORE

(Ecco il pastor.) (2)

AMINTA

Ma fra' contenti obblio
La mia povera greggia. (3)

(1) Parte.
(2) Piano ad Alessandro.
(3) Da sè in atto di partire.

ALESSANDRO

Amico, ascolta. (1)

AMINTA

(Un guerrier!) Che domandi?

ALESSANDRO

Sol con te ragionar.

AMINTA

Signor, perdona,
Qualunque sei; d' abbeverar la greggia
L' ora già passa.

ALESSANDRO

Andrai, ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (2)

AMINTA

(Da me che mai vorrà!)

ALESSANDRO

Come t' appelli?

AMINTA

Aminta.

ALESSANDRO

E il padre?

AMINTA

Alceo.

ALESSANDRO

Vive?

(1) Ad Aminta.
(2) Piano ad Agenore.

AMINTA

No; scorse
Un lustro già ch'io lo perdei.

ALESSANDRO

Che avesti
Dal paterno retaggio?

AMINTA

Un orto angusto
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio e il cor contento.

ALESSANDRO

Vivi in povera sorte.

AMINTA

Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.

ALESSANDRO

Ma in sì scarsa fortuna...

AMINTA

Assai più scarse
Son le mie voglie.

ALESSANDRO

Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar.

AMINTA

Ma lo condisce.

ALESSANDRO

Ignori
Le grandezze, gli onori.

AMINTA

E rivali non temo,
E rimorsi non ho.

ALESSANDRO

T' offre un ovile
Sonni incomodi e duri.

AMINTA

Ma tranquilli e sicuri.

ALESSANDRO

E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?

AMINTA

Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il ciel protegge,
Povera oscura sorte.

AGENORE

Hai dubbi ancora? (1)

ALESSANDRO

(Quel parlar mi sorprende e m' innamora.)

AMINTA

Se altro non brami, addio.

ALESSANDRO

Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.

AMINTA

No.

(1) Piano ad Alessandro.

ALESSANDRO

Perchè?

AMINTA

Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun sè stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vásta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo: ei fonda imperi.

ALESSANDRO

Ma può il ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.

AMINTA

Sì: ma il cielo finor mi vuol pastore.
So che pastor son io,
Nè cederei finor
Lo stato d'un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il ciel cangiar vorrà,
Il ciel mi fornirà
D'altri pensieri. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ALESSANDRO ED AGENORE

AGENORE

Or che dici, Alessandro?

ALESSANDRO

Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l' adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.
Si spande al sole in faccia
Nube talor così,
E folgora e minaccia
Su l' arido terren.

Ma poi che in quella foggia
Assai d' umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (1)

SCENA IV.

TAMIRI *in abito pastorale* ED AGENORE

TAMIRI
Agenore? T' arresta: odi...

AGENORE
Perdona,
Leggiadra pastorella: io d' Alessandro
Deggio or su l' orme.... (Oh Dei! Tamiri è quella,
O m' inganna il desio!)
Principessa!

TAMIRI
Ah mio ben!

AGENORE
Sei tu?

TAMIRI
Son io.

AGENORE
Tu qui? tu in questa spoglia?

TAMIRI
Io deggio a questa

(1) Parte col seguito.

Il sol ben che mi resta,
Ch' è la mia libertà, giacchè Alessandro
Padre e regno m'ha tolto.

AGENORE

Oh quanto mai
Ti piansi e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor?

TAMIRI

La bella Elisa
Fuggitiva m' accolsè.

AGENORE

E qual disegno...
Ah m' attende Alessandro:
Addio. Ritornerò.

TAMIRI

Senti. Alla fuga
Tu d' aprirmi un cammin, ben mio, procura:
Altrove almeno io piangerò sicura.

AGENORE

Vuoi seguir, principessa,
Un consiglio più saggio? ad Alessandro
Meco ne vieni.

TAMIRI

All'uccisor del padre?

AGENORE

Straton sè stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

TAMIRI

Io stessa ai lacci

Offrir la destra! Io delle greche spose
Andrò gl'insulti a tollerar!

AGENORE

T' inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (1)

TAMIRI

Guarda; di Elisa i tetti
Colà...

AGENORE

Già mi son noti. (2)

TAMIRI

Odi.

AGENORE

Che brami?

TAMIRI

Come sto nel tuo core?

AGENORE

Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o principessa, il chiedi.
Per me rispondete,
Begli astri d'amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.

Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (1)

SCENA V.

TAMIRI

No, voi non siete, o Dei,
Quanto finor credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi veli
La porpora real; ma fido ancora
L' idol mio ritrovai:
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest' alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l' ire delle stelle
Se palpitò d' orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA VI.

ELISA *sommamente allegra e frettolosa,* POI AMINTA.

ELISA

Oh lieto giorno! oh me felice! oh caro
Mio genitor! Ma ... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (1) Aminta!
Aminta ... Oh stolta! Or mi sovviene; è l' ora
D' abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne ... E s' ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S' attenda
E si riposi; io n' ho grand' uopo. (2) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere ... Eccolo ... Ha scossi
Alcun que' rami ... È il mio Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No, non poss' io (3)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (4)

AMINTA

Dove t' affretti, Elisa?

ELISA

Ah, tornasti una volta! Andiamo.

(1) Accennando uno de' tuguri pastorali.
(2) Siede.
(3) S' alza.
(4) In atto di partire.

AMINTA

E dove?

ELISA

Al genitor.

AMINTA

Dunque ei consente...

ELISA

Il core
Non m' ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo e lieto ... Ei tel dirà. Vedrai
Dalle accoglienze sue ... Vieni.

AMINTA

Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core
Che fra le gioie estreme ...

ELISA

Deh non tardiam; respireremo insieme. (1)

(1) In atto di partire.

SCENA VII.

AGENORE *seguito da guardie reali e nobili di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le regie insegne, e* DETTI.

AGENORE

Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso re, ricevi.

ELISA

Che dice? (1)

AMINTA

A chi favelli? (2)

AGENORE

A te, signor.

AMINTA

Lasciami in pace e prendi (3)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se re non sono, e se non merto omaggi, (4)
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.

AGENORE

Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.

(1) Ad Aminta.
(2) Ad Agenore.
(3) Con viso sdegnoso.
(4) Crescendo il risentimento.

ELISA

Come! Aminta ei non è? (1)

AGENORE

No.

AMINTA

E chi son io?

AGENORE

Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
Del soglio di Sidone.

AMINTA

Io!

AGENORE

Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fè commise
Te, il segreto e le prove.

ELISA

E il vecchio Alceo...

AGENORE

L'educò sconosciuto.

AMINTA

E tu fin ora...

AGENORE

Ed io, finor tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono

(1) Ad Agenore.

L'assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.

ELISA

Oh giubilo! oh contento!
Il mio bene è il mio re.

AMINTA

Dunque Alessandro ... (1)

AGENORE

T'attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! (2)

SCENA VIII.

ELISA *allegra*, AMINTA *attonito*.

AMINTA

Elisa?

ELISA

Aminta?

AMINTA

È sogno?

ELISA

Ah no!

(1) Ad Agenore.
(2) Parte.

AMINTA

Tu credi
Dunque ...

ELISA

Sì; non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso:
Un cor di re sempre io ti vidi in viso.

AMINTA

Sarà. Vadasi intanto
Al padre tuo. (1)

ELISA

No; maggior cura i Numi (2)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi ...

AMINTA

Che! m'affretti a lasciarti?

ELISA

Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioia esulta;
Ma pur ... No, no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è re. Deh va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.

AMINTA

Amici Dei,
Son grato al vostro dono;
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

(1) S'incammina.
(2) L'arresta.

ELISA

Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t'adora
Serba, se puoi, quel cor.

AMINTA

Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

ELISA

Ah che il mio re tu sei!

AMINTA

Ah che crudel timor!

A DUE

Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Grande e ricco padiglione d' ALESSANDRO *da un lato: ruine inselvatichite di antichi edifici dall'altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varii luoghi.*

TAMIRI *in atto di timore,* ELISA *conducendola per mano.*

ELISA

Seguimi. A che t'arresti?

TAMIRI

Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè! Torniam, se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.

ELISA

Io non t'intendo:
T'affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?

TAMIRI

Amor m'ascose

Da lungi il rischio; or che vi son, comprendo
La mia temerità.

ELISA

Perchè?

TAMIRI

La figlia
Non son io di Stratone?

ELISA

Ebben?

TAMIRI

Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.

ELISA

È follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n' avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del re de' Persi
E la sposa e la madre
Non sai ...

TAMIRI

Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

ELISA

Perdona;

Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

TAMIRI

Aspetta: il tuo coraggio
M' inspira ardir. (2)

ELISA

Dunque mi siegui. (3)

TAMIRI

Oh Dio! (4)
Mille rischi ho presenti.
No; non ho cor.

ELISA

Dunque mi lasci? (5)

TAMIRI

Ah senti.

Al mio fedel dirai
Ch' io son ... ch'io venni ... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar, che mai
Dirti di più poss' io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (6)

(1) Incamminandosi verso il padiglione.
(2) Risoluta.
(3) Incamminandosi verso il padiglione.
(4) Fa qualche passo e poi s' arresta.
(5) Le fugge di mano.
(6) Parte.

SCENA II.

ELISA, POI AGENORE

ELISA

Questa del campo greco
È la tenda maggior; qui l'idol mio
Certo ritroverò.

AGENORE

Dove t'affretti,
Leggiadra ninfa? (1)

ELISA

Io vado al re. (2)

AGENORE

Perdona, (3)
Veder nol puoi.

ELISA

Per qual cagione?

AGENORE

Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.

ELISA

Co' Greci suoi?

AGENORE

Sì.

(1) Arrestandola.
(2) Vuol passare.
(3) La ferma.

ELISA

Dunque andar poss' io : (1)
Non è quello il mio re.

AGENORE

Ferma : neppure (2)
Al tuo re lice andar.

ELISA

Perchè ?

AGENORE

Che attenda
Alessandro or convien.

ELISA

L'attenda. Io bramo
Vederlo sol. (3)

AGENORE

No ; d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te.

ELISA

Dunque l'avverti ;
Egli a me venga.

AGENORE

E questo
Non è permesso a lui.

(1) Incamminandosi
(2) Arrestandola.
(3) Incamminandosi.

ELISA

Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo. (1)

AGENORE

Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo re fra poco
Piuttosto a te verrò.

ELISA

No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?

AGENORE

T'inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai; ma fui
Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

ELISA

T'appagherò. Frattanto (2)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.

AGENORE

No.

(1) Siede.
(2) S'alza, s'incammina, poi si volge.

ELISA

Digli (1)
Che le sue mi figuro.

AGENORE

Sì.

ELISA

Da me lungi, oh quanto
Penerà l'infelice! (2)

AGENORE

Molto.

ELISA

E parla di me? (3)

AGENORE

Sempre.

ELISA

E che dice? (4)

AGENORE

Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (5)
Ridir le sue querele ...

ELISA

Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele;
Barbaro, oh Dio! mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch'io ne dimandi almen?

(1) S'alza, s'incammina, poi si volge.
(2) Ad Agenore, ma da lontano.
(3) Da lontano.
(4) Torna ad Agenore.
(5) Con impeto.

Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un' alma in sen. (1)

SCENA III.

AGENORE ED AMINTA.

AGENORE

Nel gran cor d' Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n' è ben degna
La sua virtù, la sua beltà ... Ma dove,
Dove corri, mio re?

AMINTA

La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s' asconde?
Dov' è?

AGENORE

Partì.

AMINTA

Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (2)

AGENORE

Ferma, signor. (3)

(1) Parte.
(2) S' incammina.
(3) L' arresta.

AMINTA

Perchè?

AGENORE

Non puoi.

AMINTA

Non posso?
Chi dà legge ad un re?

AGENORE

La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

AMINTA

Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

AGENORE

Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dèi cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come ... Ah mi scordo
Che Aminta è il re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel; signor, perdono. (1)

AMINTA

Che fai? Sorgi. Ah, se m'ami, (2)

(1) Vuole inginocchiarsi.

(2) Lo solleva.

Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di sè m' innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

AGENORE

Ah te destina il fato
Veramente a regnar!

AMINTA

Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m' ama? È poco Elisa
Degna d' amore? Ho da lasciar regnante
Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia?

AGENORE

Nessuno: è giusta;
Ma pria di tutto ...

AMINTA

Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi ...

AGENORE

T' arresta.
Sciolto è il consiglio; escono i duci; a noi
Viene Alessandro.

AMINTA

Ov' è?

AGENORE

Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?

AMINTA

Dunque ...

AGENORE

Attender convien.

AMINTA

Povera Elisa.

AGENORE

Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il re,
Taccia l' amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l' arte di regnar
Pretendi d' imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO E DETTI.

ALESSANDRO

Agenore. (1)

AGENORE

Signor.

ALESSANDRO

Fermati: io deggio

(1) Ad Agenore che parte.

Poi teco favellar. Per qual cagione (1)
Resta il re di Sidone (2)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

AMINTA

Perchè ancor non impresse
Su quella man che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor .... (3)

ALESSANDRO

No; dell' amico
Vieni alle braccia: e di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

AMINTA

Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?

ALESSANDRO

Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia
Come l' antica; e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura

(1) Agenore si ferma.
(2) Ad Aminta.
(3) Vuole inginocchiarsi.

Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu finor? Tua dolce cura or sia
E gli agi ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia;
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa,
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta, e amici i Numi,
Come avesti fra'boschi, in trono avrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.

AMINTA

Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?

ALESSANDRO

Già questo dubbio solo
Mi promette un gran re. Del mar che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto

Ognun l'alma non ha. Scegller fra tanti
Chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
È la sola d'un re. Per mano altrui
Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
Può un re compir; ma penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande al re solo opra commessa.

AMINTA

Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

ALESSANDRO

Dal ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai,
Sarai buon re, se buon pastor sarai.

AMINTA

Tanto ardir da quei detti ...

ALESSANDRO

Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.

AMINTA

Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Sè stesso onori, il donatore e il dono!

Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D'un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprìco
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D'ogni fronda e d'ogni fior. (1)

SCENE V.

ALESSANDRO ED AGENORE.

AGENORE

(Or per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)

ALESSANDRO

La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma, tel confesso, appieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al re. Sarebbe forse

(1) Parte.

Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi. Tamiri, oh Dei!
Sol Tamiri l'oscura. Ov'ella giunga
Fuggitiva, ramminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.

AGENORE

Degna è di scusa,
Se, figlia d'un tiranno, ella temea ...

ALESSANDRO

Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.

AGENORE

L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

ALESSANDRO

Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valor orma funesta!

AGENORE

(Coraggio.)

ALESSANDRO

Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

AGENORE

Non lagnarti; il potrai.

ALESSANDRO

Come?

AGENORE

È presente.

ALESSANDRO

Chi?

AGENORE

Tamiri.

ALESSANDRO

E mel taci?

AGENORE

Il seppi appena,
Che a te venni; e or volea ...

ALESSANDRO

Corri, t'affretta;
Guidala a me.

AGENORE

Vado e ritorno. (1)

ALESSANDRO

Aspetta. (2)
(Ah sì; mai più bel nodo (3)
Non strinse Amore.) Or sì contento appieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
Ch'oggi al nuovo sovrano
Io darò la corona, ella la mano.

AGENORE

La man?

(1) In atto di partire.
(2) Pensa.
(3) Risoluto da sè.

ALESSANDRO

Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell' alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch' ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.

AGENORE

(Oh Dio!)

ALESSANDRO

Tu impallidisci e taci!
Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri ...

AGENORE

Degnissima del trono.

ALESSANDRO

È un tal pensiero ...

AGENORE

Degnissimo di te.

ALESSANDRO

Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

AGENORE

Di piacer, di rispetto e di stupore.

ALESSANDRO

Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch' io spargo pugnando
Non dimando più bella mercè. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

AGENORE

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, Ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch'io fui!
Ben preveder dovea... Come! ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei che ardisce
Di correggere i re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No: ma la cura è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell'onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII.

AMINTA *in abito reale, e* DETTO.

AMINTA

Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!

AGENORE

Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei re, conviene
Che a pensar tu cominci in nuova guisa.

AMINTA

Come! E che far dovrei?

AGENORE

Scordarti Elisa.

AMINTA

Elisa! E chi l'impone?

AGENORE

Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto.
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono ...

AMINTA

Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,

Elisa è il mio pensiero; e fin che l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come ...

AGENORE

Ah calma
Quegl' impeti, o mio re.

AMINTA

Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.

AGENORE

T' inganni:
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...

AMINTA

Che mai, che dir mi puoi?

AGENORE

Che quando al trono
Sceglie il cielo un regnante... Ah viene Elisa!
Fuggiam. (1)

AMINTA

Non lo sperar.

AGENORE

Pietà, signore,
Di te, di lei. L'ucciderai, se parli
Pria di saper...

(1) Vede Elisa alla destra.

AMINTA

Non parlerò; tel giuro.

AGENORE

No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell'ardita mia fè sol questa volta. (1)

SCENA VIII.

TAMIRI *dalla sinistra*, ELISA *dalla destra*,
E DETTI.

TAMIRI

Dove, Agenore?

AGENORE

Oh stelle!

ELISA

Aminta, ascolta.

AGENORE

Ah principessa!

AMINTA

Ah mio tesoro!

TAMIRI

E tanto
Attenderti convien?

(1) Lo prende per mano e il trae seco in fretta verso la sinistra.

ELISA

Tanto bisogna (1)
Sospirar per vederti?

TAMIRI

A me pensasti? (2)

ELISA

Pensasti a me? (3)

TAMIRI

Posso saper qual sia (4)
Alfin la sorte mia?

ELISA

Ritrovo ancora
Il mio pastor nel re? (5)

TAMIRI

Ma tu sospiri? (6)

ELISA

Ma tu non mi rispondi? (7)

TAMIRI

Parla. (8)

AGENORE

Dovrei ... Non posso.

(1) Ad Aminta.
(2) Ad Agenore.
(3) Ad Aminta.
(4) Ad Agenore.
(5) Ad Aminta.
(6) Ad Agenore.
(7) Ad Aminta.
(8) Ad Agenore.

ELISA

Parla. (1)

AMINTA

Vorrei ... Non so.

TAMIRI

Come!

ELISA

Che avvenne?

TAMIRI ED ELISA

Ma parlate una volta.

AGENORE

Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.

TAMIRI

Udisti, Elisa?

ELISA

Oh Dei scacciarne! E tu che dici, Aminta?

AMINTA

Ch' io mi sento morire.

TAMIRI

Intendo.

ELISA

Intendo.

TAMIRI

T' avvilì la mia sorte.

ELISA

Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.

(1) Ad Aminta.

TAMIRI

Agenore incostante!

ELISA

Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!

TAMIRI

Ah l'amor tuo finì!

AMINTA

Così non dirmi, oh Dio!

AGENORE

Non dirmi, oh Dio, così!

ELISA

Dov'è quel mio pastore?

TAMIRI

Quel mio fedel dov'è?

AMINTA ED AGENORE

Ah mi si agghiaccia il core!

A QUATTRO

Ah che sarà di me!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Parte interna di grande e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall'alto pendenti o serpeggianti all'intorno, e rallegrata da una vena di limpid'acqua che, scendendo obbliquamente fra'sassi, or si nasconde or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amene ed ineguali colline in lontano, e, in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda esser il luogo nelle vicinanze del campo greco.

AMINTA

Ahimè! Declina il sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbi penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni,
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,

Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa (1)
Il suo vuol ch' io rammenti
Tenero, lungo e generoso amore;
Con mille idee d' onorè
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile o di mostrarmi infido,
Tremo, ondeggio, m' affanno e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora e l' ôr? Misere spoglie!
Siete premio o castigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane ... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? Oh Dio! (2)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l' amo;
M' affligge, e lo rispetto. (3) Ah non si venga
Seco a contesa.

(1) Siede.
(2) Si leva.
(3) Pensa, e poi risoluto.

SCENA II.

AGENORE E DETTO

AGENORE

E irresoluto ancora
Ti trovo, o mio re?

AMINTA

No.

AGENORE

Decidesti?

AMINTA

Sì.

AGENORE

Come?

AMINTA

Il dover mio
A compir son disposto.

AGENORE

Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?

AMINTA

A lui
Anzi già m'incammino.

AGENORE

Elisa e trono
Vedi che andar non ponno insieme.

AMINTA

È vero.

Nè d' un eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.

AGENORE

Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d' un re.

AMINTA

Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D' amar la sposa mia. Già l' amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L' amerò, sarò costante;
Fido sposo e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro e dolce oggetto
La mia gioia, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

SCENA III.

AGENORE

Uscite alfine, uscite,
Trattenuti sospiri,
Dal carcere del cor: più nol contende

(1) Parte.

Alfin la mia virtù. L' onor, la fede
Son soddisfatti appieno;
Abbia l' amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio ...

SCENA IV.

ELISA E DETTO.

ELISA

Ma senti,
Agenore, quai fole
S' inventan qui per tormentarmi. È sparso
Ch' oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fè. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
D' Aminta il cor. Ma chi sarà costui
Che ha dell'affanno altrui
Sì maligno piacer?

AGENORE

Mia cara Elisa,
Esci d' error; nessun t' inganna.

ELISA

E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?

AGENORE

Io non saprei
Per qual via dubitarne.

ELISA

E mi abbandona
Dunque Aminta così ... No; non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?

AGENORE

Da lui.

ELISA

Da lui!

AGENORE

Sì, dall' istesso Aminta.

ELISA

Dove?

AGENORE

Qui.

ELISA

Quando?

AGENORE

Or ora.

ELISA

E disse?

AGENORE

E disse
Che al voler d' Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.

ELISA

Santi Numi del ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?

AGENORE

La mano e il cor.

ELISA

Che possa
Così tradirmi Aminta !

AGENORE

Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero ;
Cedi al destin.

ELISA

No, non sarà mai vero : (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo ;
La sua sposa son io :
Io l'amai da che nacqui ; Aminta è mio.

AGENORE

È giusto, o bella ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.

ELISA

Io consolarmi ?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir !

AGENORE

L' eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti ;
E ne dèi dall' esempio esser convinta.

(1) Con impeto, ma piangendo.

ELISA

Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

AGENORE

Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

ELISA

Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.

Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore,
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiránno il core
Il mio pastor non ha.
Ch'altri il mio ben m'involi,
E poi ch'io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (1)

(1) Parte.

SCENA V.

AGENORE, POI TAMIRI

AGENORE

Povera ninfa! io ti compiango, e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (1)

TAMIRI

Agenore, t' arresta.

AGENORE

(Oh Dei, soccorso!)

TAMIRI

D' un regno debitrice (2)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?

AGENORE

Il debitore è il regno.

TAMIRI

Perchè sì gran novella (3)

(1) In atto di partire.
(2) Con ironia.
(3) Come sopra.

Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.

AGENORE

Troppo mi parve ardita
Quest'impresa, o regina.

TAMIRI

Era men grande, (1)
Che il cedermi ad Aminta.

AGENORE

È ver; ma forse
L'idea del dover mio
In faccia a te ... Bella regina, addio.

TAMIRI

Sentimi. Dove corri?

AGENORE

A ricordarmi
Che sei la mia sovrana.

TAMIRI

Sol tua mercè. (2)

AGENORE

Ch'io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.

TAMIRI

Tanto rispetto (3)
È immaturo finor: sarà più giusto

(1) Con risentimento.
(2) Con ironia.
(3) Con isdegno.

Quando al tuo re la mano
Porger m'avrai veduto.

AGENORE

Io nol vedrò.

TAMIRI

Che! nol vedrai? Ti voglio (1)
Presente alle mie nozze.

AGENORE

Ah no, perdona;
Questo è l' ultimo addio.

TAMIRI

Senti. Ove vai?

AGENORE

Ove il ciel mi destina.

TAMIRI

E ubbidisci così la tua regina? (2)

AGENORE

Già senza me ...

TAMIRI

No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.

AGENORE

E che pretendi?

TAMIRI

Che mi vegga felice (3)

(1) Con impeto.
(2) Come sopra.
(3) Con ironia.

Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell'opra sua.

AGENORE

(Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà...

TAMIRI

Prieghi non odo, (1)
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.

AGENORE

(Oh Dio!)

TAMIRI

M'udisti? (2)

AGENORE

Ubbidirò, crudele.

TAMIRI

Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L'abbandonata io sono;
E non t'insulto ardita
Chiamandoti infedel. (3)

(1) Con impeto.
(2) Come sopra,.
(3) Parte.

SCENA VI.

AGENORE

Misero cor! credevi
D'aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch'io sento
Più crudel d'ogni tormento;
È un tormento disperato,
Che soffribile non è. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO *preceduto dai capitani greci e seguìto da' nobili di Sidone ; poi* TAMIRI , *indi* AGENORE.

ALESSANDRO

Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei;
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia ;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà che più si tarda ? Il sol tramonta :
Perchè il re non si vede ?
Dov' è Tamiri ?

TAMIRI

E d' Alessandro al piede.

ALESSANDRO

Sei tu la Principessa ?

TAMIRI

Son io.

AGENORE

Signor, non dubitarne; è dessa.

TAMIRI

Perdonare a' nemici
Sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t' onoro,
T' amo benefattor, nume t' adoro.

ALESSANDRO

È gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil regina.

TAMIRI

Ancor nol sono.

ALESSANDRO

Ma sol manca un istante.

TAMIRI

Odi. Agenore amante
La mia grandezza all' amor suo prepone.
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un' anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch' io.

ALESSANDRO

E tu sapesti amando . . . (1)

(1) Ad Agenore.

AGENORE

Odila, e vedi
Se usurpar dessi al trono
Un' anima sì bella.

ALESSANDRO

E tu sì grata (1)
Dunque ti senti a lui ...

TAMIRI

L' ascolta; e dimmi
Se merita un castigo
Tanta virtù.

AGENORE

Ma, principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.

TAMIRI

No: ma tu mi credesti
Più ambiziosa che amante; io t' ho punito.

ALESSANDRO

Dei, qual virtù, qual fede!

(1) A Tamiri.

SCENA VIII.

ELISA E DETTI.

ELISA

Ah giustizia, signor, pietà, mercede!

ALESSANDRO

Chi sei? che brami?

ELISA

Io sono Elisa. Imploro
D'Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.

ALESSANDRO

Contro chi mai?

ELISA

Contro Alessandro istesso.

ALESSANDRO

Che ti fece Alessandro?

ELISA

Egli m'invola
Ogni mia pace, ogni mio ben; d'affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.

ALESSANDRO

Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui?

ELISA

Qual! Da bambina

Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
È un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.

ALESSANDRO

Colui che il cor ti diè, ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il re non diede il core.

SCENA ULTIMA

AMINTA *in abito pastorale, seguito da pastorelli che portano sopra due bacili le vesti reali,* E DETTI.

AMINTA

Signor, io sono Aminta e son pastore.

ALESSANDRO

Come!

AMINTA

Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

ALESSANDRO

E Tamiri non è ...

(1) Si depongono i bacili a' piedi di Alessandro.

AMINTA

Tamiri è degna
Del cor d'un re; ma non è degna Elisa
Ch' io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Chè un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un re senza fede, esser mi piace.

AGENORE

Che ascolto!

ALESSANDRO

Ove son io!

ELISA

Agenore, io tel dissi: Aminta è mio.

ALESSANDRO

Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono

(1) Ad Aminta ed Elisa.
(2) Ad Agenore e Tamiri.

La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

TAMIRI ED AGENORE

Oh grande!

AMINTA ED ELISA

Oh giusto!

ALESSANDRO

Ah vegga alfin Sidone
Coronato il suo re!

AMINTA

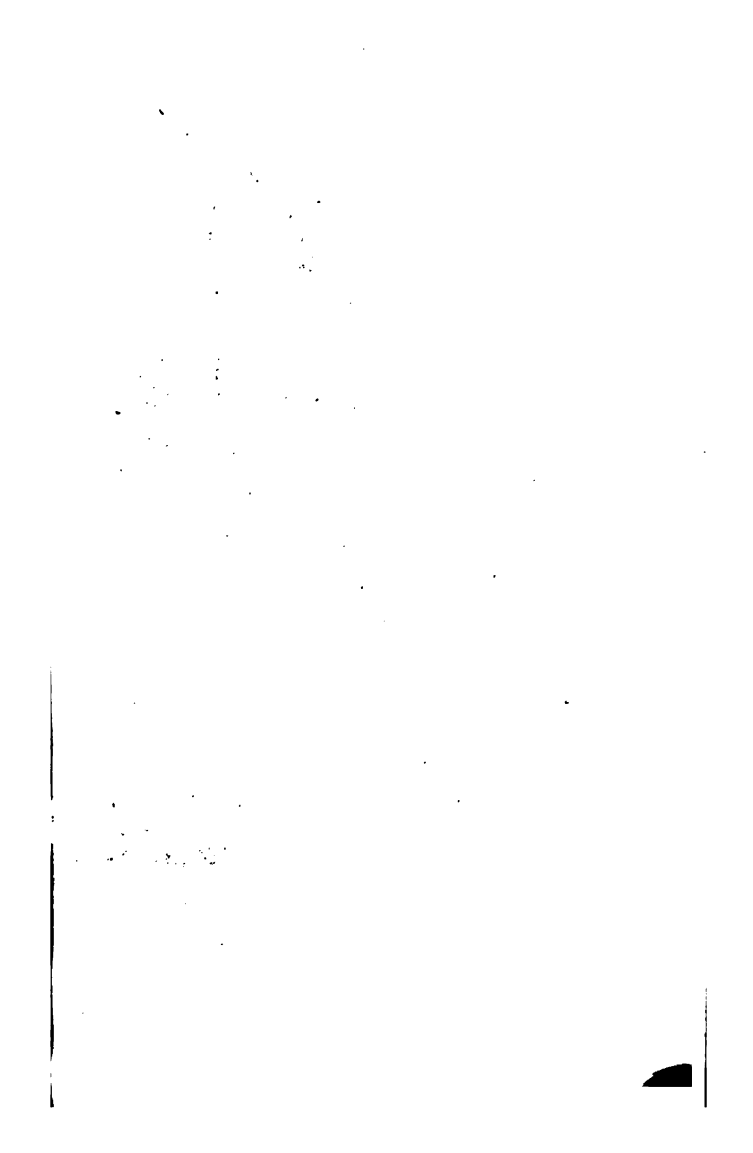
Ma in queste spoglie ...

ALESSANDRO

In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il cielo. Il ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il re Pastore.

CORO

Dalla selva e dall' ovile
Porti al soglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi stile:
Sia pastore il nostro re.

VOL. XIV

P. Zandomeneghi inv. e dis. Zuliani inc.

A T. *Ah Pulcheria; ah mio solo*
Adorato sostegno,
Consiglio, aita.

L'Aten. *At. 1. Sc. 4.*

L' ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI

INTERLOCUTORI

TEODOSIO *il Giovane, imperatore d'Oriente, amante occulto di Atenaide.*

MARZIANO, *insigne e benemerito capitano degli eserciti imperiali, amante di*

ATENAIDE, *donzella ateniese, poi imperatrice d'Oriente, illustre per virtù, per dottrina e per bellezza, amante occulta di Teodosio.*

PULCHERIA, *maggior germana di Teodosio, reggente dell'Impero greco, ed amante occulta di Marziano.*

ASTERIO, *principe giovanetto del sangue imperiale, amante di Atenaide.*

L'elevazione dell'illustre Atenaide al trono imperiale d'Oriente è l'azione del presente drammatico componimento, tratta dagli scrittori della Storia bizantina: e si rappresenta in un delizioso palazzo imperiale alle sponde del Bosforo Tracio.

L'ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Spazio ombroso de' giardini, circondato e coperto d'alte e frondose piante, e guarnito all'intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali; ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l'eminente facciata del palazzo imperiale.

TEODOSIO E MARZIANO.

TEODOSIO

Marziano amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studi indurito, or per un volto

Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori, ai mirti aspira?

MARZIANO

Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. È ingrato al cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di sè la terra onora,
Chi conosce Atenaide e non l'adora.

TEODOSIO

(Pur troppo il so.)

MARZIANO

Dove fin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com' ella desta in ogni petto,
Con l'amore il rispetto; e al par di lei
Sempre regger su l'orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa e quanto dice?

TEODOSIO

Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D' esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure

Giustifica d'Amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l'assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L'hai forse già?

MARZIANO

Lo spero.

TEODOSIO

T'ama dunque Atenaide?

MARZIANO

Amante io sono,
Ella è gentile: e a lusingar sè stesso
Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembiante.

TEODOSIO

Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
Cerca da lei prima l'assenso, e poi ...

MARZIANO

Dal tuo, signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo, io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.

TEODOSIO

(Oh Dio!)

MARZIANO

Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.

TEODOSIO

Taci. Ingrato così, duce, io non sono.

MARZIANO

Dunque ...

TEODOSIO

Non più; va; d' ottener procura
D' Atenaide l' assenso. A tanto affetto
S' ella il suo non ricusa, il mio prometto.

MARZIANO

Son felice a tanto dono;
E il mio sangue, i giorni miei
All' autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,
Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. (1)

SCENA II.

TEODOSIO

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core; e la ragion gl' impone
D' offrirsi a chi ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma sciolto ancora

(1) Parte.

Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel solio ch'io premo? Un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigi di valor, prove di fede?
Ah no. De' proprii affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L'ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben: dà premio al merto;
E Atenaide in obblio ...
Atenaide obbliar! Ma come? Oh Dio!
Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrifizio inumano:
Troppo ...

SCENA III.

PULCHERIA E DETTO.

PULCHERIA

Augusto, germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei?

TEODOSIO

Tutta dipende

Dalla bella Atenaide
Di Marziano la sorte.

PULCHERIA

Che!

TEODOSIO

Sì. S'ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.

PULCHERIA

L'ama ei dunque?

TEODOSIO

E la chiede.

PULCHERIA

Ah, tal novella
Mi sorprende, il confesso.

TEODOSIO

E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti?

PULCHERIA

Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t'esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?

TEODOSIO

È vero.
(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero.)

PULCHERIA

(Ma perchè in petto il core
Mi palpita così ?)

TEODOSIO

Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo . . .

PULCHERIA

Già troppo è tardo
Al bisogno comun.

TEODOSIO

Ma troppo ancora
Barbara legge. è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.

PULCHERIA

Più grandi oggetti
De' monarchi han gli affetti.
È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S' obbliga a questo
Chi d' un serto real cinge le tempia.

TEODOSIO

Questo sacro dover dunque s' adempia.
Ma non sperar, germana,
Ch' io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura

La mia pace io confido: il core, il trono,
L'arbitrio di me stesso io t'abbandono.
Di vivere disciolto
Giacchè pretendo invano,
M'annodi quella mano
Che mi guidò finor.
Dal soglio o dall'ovile
Sia rozzo o sia gentile,
Sceglier tu dèi quel volto
Che ha da legarmi il cor. (1)

SCENA IV.

PULCHERIA, INDI ATENAIDE

PULCHERIA

Che t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tanquillità dunque or m'invola? Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,

(1) Parte.

Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l' affanno
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.

ATENAIDE

Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita.

PULCHERIA

Onde l' affanno?

ATENAIDE

Io tremo
D' un imeneo che il cor non brama.

PULCHERIA

Ogni altra
D' un Marziano consorte
Saria lieta e superba.

ATENAIDE

Io non ti parlo
Di Marziano.

PULCHERIA

E di chi?

ATENAIDE

D' Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco
E la cesarea autorità.

PULCHERIA

(Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Oimè! Qual fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo e temo
Che il volto mi tradisca.)

ATENAIDE

Ebben?

PULCHERIA

Ti calma:
Fu prevenuto Asterio: al sommo duce
Ti concesse il german.

ATENAIDE

Che! Mi concede
Teodosio?

PULCHERIA

Appunto.

ATENAIDE

Augusto
Mi dona a lui?

PULCHERIA

Sì.

ATENAIDE

(Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?

PULCHERIA

Permette
Cesare, e non comanda.

ATENAIDE

E in questo stato
Che risolver, Pulcheria?

PULCHERIA

A me lo chiedi?

ATENAIDE

E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m'abbandonar! Come facesti
Amorosa finor, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

PULCHERIA

La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio,
Il tuo cor deciderà
A tua voglia in quella face
Arder puoi che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

SCENA V.

ATENAIDE

Lusingarsi è follia. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m'ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh Dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell'alma, e poi sprezzarmi?

(1) Parte.

Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?
No, sua colpa non è; la colpa è mia.
Io, de' meriti miei troppo sicura,
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella. Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L' anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m' ingannai!
T' ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D' un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

SCENA VI.

ASTERIO e detta, poi MARZIANO

ASTERIO

È pur vero, Atenaide; eguaglia Amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m' alletta,

Che, nato appresso al trono,
Mi scordo innanzi a te di quel ch' io sono.

ATENAIDE

(Che fasto!)

ASTERIO

Errò la sorte; ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.

ATENAIDE

Signor, nota a me stessa, io sento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch' io viva
Grata . . .

MARZIANO

Illustre Atenaide, onor del sesso
E della nostra età, deh non t' offenda
L' omaggio del mio cor. Fra i meriti miei,
Onde sperarti amante,
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.

ASTERIO

Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d' una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.

ATENAIDE

Eccelso prence, invitto
E generoso eroe, di me signora
È Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio,
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.
Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh Dio,
Quel ch'io risento in me. (1)

SCENA VII.

MARZIANO ED ASTERIO

ASTERIO

Dunque tu ancora, o duce, il mar d'amore
T' impegnasti a varcar?

MARZIANO

Sì; e la mia stella
È la vaga Atenaide.

(1) Parte.

ASTERIO

In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.

MARZIANO

Perchè?

ASTERIO

Perchè son io
Il tuo rival.

MARZIANO

Tu!

ASTERIO

Sì. Creder non posso
Che a te quel che tu devi al sangue augusto,
Bisogni rammentar.

MARZIANO

S' io l' obbliai,
Lo sa l' Africa, il mondo, e tu lo sai.

ASTERIO

Dunque rispetta ...

MARZIANO

Ah prence,
Troppo mal si cimenta
Con l' amore il rispetto. Un' alma amante
S' infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi
Sa il ciel che far potrei.

ASTERIO

Che far potresti?

MARZIANO

Quel ch' io farei non so:
So che m' accende amor,
E che non suole il cor
Tremarmi in seno.
E so che in ogni petto
È amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. (1)

SCENA VIII.

ASTERIO, POI TEODOSIO

ASTERIO

Eccede quell'ardir; ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi: sa che pospormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Mascherando il dolor ... Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il duce aspira;
E meco a gara ...

TEODOSIO

Il so.

ASTERIO

Folle sarebbe

(1) Parte.

Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.

TEODOSIO

(Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L'inumano, e nol sa.)

ASTERIO

Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l'istesso?

TEODOSIO

(Oh Dio!)
Prence, per or, ti priego.
Lasciami alle mie cure.

ASTERIO

È ver; perdona:
Pieno de' miei contenti
Son così, ch'io vorrei
Pascermi sol di questi;
Parlarne a tutti.

TEODOSIO

Eppur tacer dovresti.

ASTERIO

Quando il petto la gioia c'inonda,
Qual è il labbro che serva di sponda
Al torrente d'un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d'esser si vanti,
Con l'esempio m'insegni a tacer. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

TEODOSIO, indi ATENAIDE

TEODOSIO

Tutto il mondo ho rival; ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah mia, la chiamo
Quando ad altri la dono! E quando . . . Oh stelle!
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro ... Oime!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospinge, e il cor m' arresta.

ATENAIDE

(Teodosio m' evita!
Misera! e in che son rea? Mi sento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.) (1)

TEODOSIO

Atenaide!

ATENAIDE

Signor?

TEODOSIO

Perchè mi fuggi?

ATENAIDE

Supposi . . . Il dover mio . . .
Augusto . . . (Ah mi confondo. Ove son io?)

(1) In atto di partire.

TEODOSIO

T' adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto; e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.

ATENAIDE

Non posso.

TEODOSIO

Forse Marzian non ami?

ATENAIDE

In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.

TEODOSIO

È ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.

ATENAIDE

A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.

TEODOSIO

(Quel rimprovero acerbo
L' anima mi trafigge.)

ATENAIDE

(In quegli accenti
Non par che Amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)

TEODOSIO

Un sol felice,
Atenaide, farai; ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t'ama e ti perde, oh Dio, saranno!

ATENAIDE

(Ah sì, Cesare m'ama: io non m'inganno. (1)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D'improvviso piacer l'alma ripiena.)

TEODOSIO

Come! Piange Atenaide?

ATENAIDE

E non di pena.

TEODOSIO

Dunque di che?

ATENAIDE

Mio generoso Augusto,
Io son ... Tu sei ... (Ah che me stessa obblio!)

TEODOSIO

Siegui: chi son? Chi sei?

ATENAIDE

Cesare, addio. (2)

TEODOSIO

Perchè mai così lasciarmi
E non dirmi almen perchè?

(1) Con gioia, tenerezza e vivacità.
(2) In atto di partire.

ATENAIDE

Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l'alma in me?

TEODOSIO

E mi nieghi un solo accento!

ATENAIDE

Se non posso respirar.

TEODOSIO

Dunque?

ATENAIDE

Addio.

A DUE

Morir mi sento,
E non deggio, oh Dio, parlar.
Ah di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

PARTE SECONDA

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra, sedia e tavolino con volumi chiusi ed aperti.

ATENAIDE *inquieta e pensosa,*
indi TEODOSIO

ATENAIDE

Ah ... riposo io non ho. (1) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (2)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M' han rapita a me stessa; e mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!

(1) Va a sedere e pensa.
(2) Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.

Donarmi ad altri! (1) E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa ...

TEODOSIO

La tua sorte, Atenaide, è già decisa.

ATENAIDE

È decisa? (2)

TEODOSIO

A Marziano
Ti vuol sposa Pulcheria.

ATENAIDE

Quando?

TEODOSIO

A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba e scorta
Ti sarà la germana.

ATENAIDE

(Oimè! Son morta.) (3)

TEODOSIO

Atenaide ... Ah che avvenne?
Parla: guardami almen.

ATENAIDE

Serba la pace (4)
Del tranquillo tuo cor.

TEODOSIO

Tranquillo!

(1) Esce Teodosio.
(2) S' alza sorpresa.
(3) S' abbandona a sedere.
(4) Con modesta ironia.

ATENAIDE

I detti
Spiegano assai qual sia. (1)

TEODOSIO

Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. (2)
Sappi ...

ATENAIDE

Signor ... Che dici! (3)
Tai nomi a me!

TEODOSIO

Sì, l'idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu ...

ATENAIDE

Cesare, ah taci,
Giacchè fin or tacesti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando invano ...

(1) Con modesta ironia.
(2) Con trasporto.
(3) Si leva.

SCENA II.

MARZIANO E DETTI.

MARZIANO

Deh su l'augusta mano (1)
Del suo benefattor soffri che venga
L'alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi ...

TEODOSIO

(Oh istante !)

ATENAIDE

(Oh pena !) (2)

MARZIANO

Tu, signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.

TEODOSIO

(Oh Dio !)

MARZIANO

Di tanto
Tesoro io possessor, gl'insulti e l'ire
Disfido or del destin.

TEODOSIO

(Questo è morire.)

MARZIANO

No, Cesare, non puoi saper qual sia

(1) A Teodosio.
(2) Si getta di nuovo a sedere.

La contentezza mia.
Chi non sente per lei l' amor ch' io sento ...

TEODOSIO

Lo so : basta ; assai giusto è il tuo contento.
Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.
E a gran ragion sospira
Chi al par di te l' ammira,
Chi sol vivea per lei,
E tanto ben perdè. (1)

SCENA III.

ATENAIDE E MARZIANO

MARZIANO

La mia felicità Cesare amico (2)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve; anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! (3)

(1) Parte.
(2) Attonito da sè.
(3) Pensoso.

ATENAIDE

(Ah sì, coraggio: (1)
È mio dover.)

MARZIANO

(Confuso,
Incerto il pensier mio ...)

ATENAIDE

Marziano, una poss' io
Grazia sperar da te?

MARZIANO

Parla, imponi, qual è?

ATENAIDE

Per pochi istanti,
Che tacito m' ascolti.

MARZIANO

Eccomi, qual mi vuoi;
Pende l' anima mia da' labbri tuoi.

ATENAIDE

Atenaide tu scegli, invitto duce,
All' alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo hai da vedermi il core.
Signor, non è più mio
Questo cor che tu chiedi.

(1) Risoluta.

MARZIANO

Ah me ne avvidi: (1)
Ne ha Cesare l'impero.

ATENAIDE

Promettesti tacer. (2)

MARZIANO

Perdona; è vero. (3)

ATENAIDE

Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m'abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch'io deggio
Sottopor quel ch'io voglio;
E posso raffrenar l'innato orgoglio.
Ma, signor, tu lo sai,
Sul primo april degl'anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu; divenne in breve
Un eccesso di gioia e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar la lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese;
E l'alme erano amanti
Ignorando d'amar, l'alme, che solo

(1) Con vivacità.
(2) Con dolcezza.
(3) Con sommissione.

Conobber, nella pena
Di doverla spezzar, la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità ...

MARZIANO

Sento qual freno imponga
All' amor che mi sprona.

ATENAIDE

Ah! tacer promettesti. (1)

MARZIANO

È ver; perdona.
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.

ATENAIDE

In questa a te dovuta
Sincerità l' ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L' oracolo d' Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà; ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar se implora
Un infelice amore
Quest' ultimo respiro allor che muore.

MARZIANO

Posso, o bella Atenaide,
Alfin parlar?

(1) Con modesta impazienza.

ATENAIDE

No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi
Le forze sue nel duro passo audace:
D' altro impiego per or non è capace.
Perdona, se il duolo
È in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente
Ch' io deggio, ch' io voglio
Strapparmi dal sen.
È molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor che si priva
Del caro suo ben. (1)

SCENA IV.

MARZIANO, poi PULCHERIA

MARZIANO

Qual torrente d' affetti
Tutto m' inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest' alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto

(1) Parte.

Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! Dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! Dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No; non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saria . . . (1)
Ah principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei . . .

PULCHERIA

Tutti i tuoi voti (2)
Appagati già sono.

MARZIANO

No, Pulcheria, or pretendo un più gran dono.

PULCHERIA

Più grande! A te concessa
Atenaide già fu.

MARZIANO

Lo so; nè mai
Mi scorderò tal beneficio.

PULCHERIA

Or dunque
Che pretendi di più?

(1) Esce Pulcheria.
(2) Con serietà.

MARZIANO

Che a me la tolga
La man che a me la diede, ora io pretendo.

PULCHERIA

Duce, spiegati meglio: io non t'intendo.

MARZIANO

Ma tu, che degnamente arbitra sei,
Come del greco impero,
Del cor d'Augusto e d'Atenaide, ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo . . .

PULCHERIA

Amanti!

MARZIANO

E d'un sì vivo amor che, sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza e pietà.

PULCHERIA

Ben io talvolta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi svelò?

MARZIANO

L'istessa
Atenaide mel disse; e pria di lei
Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh, tu che puoi,
Teodosio, Atenaide, e me consola:

Del tuo poter quest' imeneo felice
Sarà l'opra più bella.

PULCHERIA

E tu non ami,
Duce, Atenaide?

MARZIANO

Sì, ma d' un amore
Di lei degno e di me.

PULCHERIA

Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?

MARZIANO

S' io non mi rendo ingrato;
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar; s' altri infelici
Per colpa mia non vedo,
Il mio stato è miglior quando la cedo.

PULCHERIA

(Oh grande! Oh generoso! E tu d' amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)

MARZIANO

Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?

PULCHERIA

Il passo, o duce,
Chiede pensier maturo; e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch' io respiri
Prima dal mio stupor.

MARZIANO

T' arresta forse
Lo spazio che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L' han già trascorso. Hai d' eccitar ritegno
L' armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco;
E porto ancor l' antico acciaro al fianco.
Ogni cimento
Sprezzar conviene:
V' è in queste vene
V' è sangue ancora:
Tutto fin' ora
Non si versò.
A cimentarne
Se alcun s' appresta,
Verserò tutto
Quel che mi resta:
E senza frutto
Nol verserò. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

PULCHERIA, poi ASTERIO

PULCHERIA

E chi, se un tal non s'ama
Vincitor di sè stesso eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar? No, debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
È giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d'ogni virtù più rara
A rendersi più bella un'alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi ...

ASTERIO

Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! Sì poco
Degno de' tuoi riguardi
È dunque Asterio? A me preporre il duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.

PULCHERIA

(Oh incontro inopportuno!)

ASTERIO

Almen rispondi:
Qual error t'abbagliò spiegami almeno.

PULCHERIA

Non posso, Asterio: ora altre cure ho in seno.

Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l'alma a nuovi amori:
Non avrai colei che adori:
La destina ad altri il ciel.
E sì torbido e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio:
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel. (1)

SCENA VI.

ASTERIO

Ah questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v'è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no, non voglio
Tollerar tanta ingiuria; e giacchè a tutti
Ragione invan dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L'onor mi chiama all' armi,
Mi stimola lo sdegno,
M' affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.
Amor, che m' arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edifici e giardini lungo la costa europea, e delle città di Crisopoli e di Calcedonia in lontano su le opposte sponde dell'Asia.

MARZIANO, INDI ASTERIO

MARZIANO

Non vi sarà nell' universo intero
Mortal più fortunato, e di sè stesso
Pago, com' io sarò, purchè secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. È così pura
La fiamma onde m' accendi ...

ASTERIO

Duce, snuda quel ferro e ti difendi. (1)

MARZIANO

Da chi?

ASTERIO

Da me.

MARZIANO

Da te! Scherzi.

ASTERIO

S' io scherzo,
Dirà l' acciaro.

(1) Uscendo con la spada nuda alla mano.

MARZIANO

Almeno
Sappiasi qual cagion questi t' inspira
Impeti bellicosi.

ASTERIO

Al vincitore
Sarà premio Atenaide.

MARZIANO

Arbitri forse
Siam noi del suo destin? Qual diritto abbiamo
Di proporcela in premio?

ASTERIO

Arbitro io sono
Di non soffrir rivali: e questo è il solo
Dritto che intendo.

MARZIANO

E ti par questo, o prence,
Il tempo, il loco ...

ASTERIO

Ah tu pretendi invano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl' indugi. All' armi, all' armi.

SCENA VIII.

TEODOSIO E DETTI

TEODOSIO

Olà, che fai?

ASTERIO

La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.

TEODOSIO

Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
È ribelle attentato? E che impunito
Lasciar non deggio ...

MARZIANO

Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T'è fido il prence,
Ti rispetta, t'adora,
Nè d'oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.

ASTERIO

Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

TUTTI

PULCHERIA

A che sì lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.

ATENAIDE

(Oh duro passo!)

PULCHERIA

L'oggetto de' tuoi voti, (1)
De' merti tuoi la ricompensa, o duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.

TEODOSIO

(Questo è tormento!)

MARZIANO

Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?

PULCHERIA

I tuoi consigli
Se son degni di lode io defraudarne

(1) A Marziano.

L'autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l'arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.

MARZIANO

Come! E poss'io (1)
Dispor della sua destra?

PULCHERIA

Sì, duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe e violenza ingiusta.

MARZIANO

Adorabile Augusta, ah sia permesso (2)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.

ASTERIO

Stelle!

ATENAIDE

Che udii!

TEODOSIO

Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?

PULCHERIA

Ella t'adora;
Tu l'ami; il duce amico
La cede a te: dell'idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man ch'io t'offro, ed ogni enigma è sciolto.

(1) Con premura.
(2) Ad Atenaide con trasporto.

TEODOSIO

Dunque . . .

ATENAIDE

Ove son!

TEODOSIO

Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrificio?

MARZIANO

Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me.

TEODOSIO

Ma qual sarai
Privo di un tal tesoro?

MARZIANO

Il più felice
Sarò d' ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico sovran: vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia;
E dir potrò, così bell' opra è mia.

ATENAIDE

Oh eccelso!

TEODOSIO

Oh grande!

PULCHERIA

Oh eroe sublime!

ASTERIO

Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest'alma impara;
E or teco alle bell'opre anela a gara.

TEODOSIO

Atenaide?

ATENAIDE

Teodosio?

TEODOSIO

Il dolce istante
È giunto alfin ...

PULCHERIA

Sospendansi per poco
Le tenerezze, augusti Sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:
E sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

CORO

Non è Amor che rei ci rende;
Non è Amor che l'alme offende,
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa o di virtù.

LA

CONTESA DE' NUMI

INTERLOCUTORI

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L' azione si rappresenta sul monte Olimpo.

L A

CONTESA DE' NUMI

PARTE PRIMA

GIOVE

Qual ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L' arco, la spada e l' asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine,
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un' altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d'Inarime e d' Etna
Encelado e Tifeo scuotono il peso?
Forse il pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un'altra volta?

Taccia, qualunque sia,
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D'applauso e di piacere. Oggi quel Giglio
Che su le regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
Di germoglio felice orna lo stelo.

Oggi per me non sudi
L'aduste Fabbro antico
Su le sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

MARTE

Cagion di nostre gare
È il germoglio real.

ASTREA

Ciascun di noi
Ne pretende la cura.

APOLLO

Esser degg'io
Per il gallico Achille
Il tessalo Chirone.

LA PACE

Il grado illustre...

LA FORTUNA

Di tanto onor la speme ...

LA PACE

A me sola è dovuto.

LA FORTUNA

A me conviene.

GIOVE

Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

APOLLO

A me del regio Infante
Si contende la cura? A me, che trassi
Tutto l'aonio coro
Su le galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro e di Cinto
I placidi recessi? A me, che l'ombra
Dell'eliconio alloro
Posposi a quella de' bei Gigli d'oro?
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai; de' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno

Delle mobili sfere, il sito, il moto,
La distanza degli astri; e quanto ascose
Nell' oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.

Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l' onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

LA PACE

Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell' arti smarrite intorno al soglio;
Tu condottier ne fosti, io le educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l' animar le tele,
Donar spirito a' bronzi e vita a' marmi
È alla gallica industria umile impresa:
D' Aracne e di Minerva
I sudori emular, del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi

Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L'agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

MARTE

Come usurpi i miei pregi? E non ravvisi
Qual è, s' io t' abbandono, il tuo periglio?
Che l' ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell' Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passegger solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo
Se, talvolta importuno,
Dell' armoniche corde il suono oppresse

Lo strepito dell' armi:
Pensi che l' armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l' ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo e scherza Amor.
Se d' allori e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

ASTREA

Dopo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove, tu sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l' avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno
E l' altre Furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m' accolse,

Mi diè loco nel soglio e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regi figli.
Come crescan gli eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli avi.
Osserva e premii e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica o guerriera
Quant'ebbe, quanto gode e quanto spera.
Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

LA FORTUNA

Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;

La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell' eccelsa Donna
Esposi i pregi al gallico monarca,
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi e le seguaci
Grazie e Virtù che le facean corona,
Lei scelse a' regi affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l' ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura; ed io la chiedo,
Che misero o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.

Perchè viva felice un regnante,
No non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il Valor.

GIOVE

In così grande, o Numi,

Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

MARTE

E chi può dirsi
Uguale a Marte?

LA FORTUNA

Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

APOLLO

Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

LA PACE ED ASTREA

I doni miei?

LA FORTUNA

Ah se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai le ferree porte.

MARTE

Porterò stragi e morte
Su' miseri mortali: alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò, confonderò le sfere.

LA PACE

Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.

ASTREA

Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

APOLLO

L'arco e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

GIOVE

Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?

LA FORTUNA

Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

MARTE

Deh perchè la gran lite è ancor sospesa?

GIOVE

Fin or mostraste o Dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del pargoletto Eroe
La mente formerà.

ASTREA

Sarà mia cura ...

APOLLO

Il mio studio sarà ...

GIOVE

Troppo voi siete

Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna: io lo concedo. Intanto
Di lieti auguri e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO

Del Giglio nascente
Le tenere frondi

A TRE

Conservi, fecondi
La cura del ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novelle

A TRE

Difenda dai danni
Del caldo e del gel.

TUTTI

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma sin colle palme
Contrasti d'età.

PARTE SECONDA

MARTE

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbi tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell' armi
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso e dell' usbergo
A sostener l' incarco. A lui vegliando
Farò che l' asta e' l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri.
Quindi l'adulto eroe, quasi per gioco,
L' arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo

Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.
Timida si scolora,
Che nell' Eroe nascente
De' regni suoi l' Aurora
Prevede il domator:
Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra e di Siene
L' ignudo abitator.

LA PACE

Ah del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d' intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all' ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli attici fogli, or su i latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga
Quale i regni mantenga
Vizio o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl' imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L' Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco;
Onde poi, su l' esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,

Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futùro.
Non meno risplende
Fra l' arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d' un re.
Sì nobil decoro
D' un soglio è l' ulivo.
Che forse l' alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

LA FORTUNA

Ma perchè sia felice
La prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che' l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all' onde,
Cheto intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.

Se guidar le armate schiere
Vuol per monti o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

ASTREA

Neccessaria a' monarchi
È la scuola d'Astrea. Si apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio e l'amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con sè stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell'Idre rinascenti
Dissiperà quando fia d'uopo: ardito
Saprà da me nudrito,
Gli omeri sottoporre

Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.
Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime;
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

APOLLO

Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia o spada,
Non d'elmo, di lorica o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il Fanciullo real l'inclite imprese:
Ne' domestici esempi
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli e degli Enrici
Saran le gesta e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui che regge
Colà dal soglio libero.
In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato

Dalla pianta real Germe novello,
Se l'avo imita e il genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò; ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto ed ora il Pio.

Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d'Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.

GIOVE

Abbastanza finora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.
Non v'è fra voi chi basti
Solo all'impresa. È necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real Pargoletto

Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d' un' oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal arte alternar l' opra si vegga,
Che l' eccesso dell' un l' altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerari voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea: Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand'alma
Degli avi illustri ad emular le imprese
Basti al delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il germoglio,
Speme ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il cielo.

All' opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.

E il germe che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi dappresso
Canuto vedrà.

LA PACE

Della mente di Giove
Degno è il decreto.

ASTREA

Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

MARTE

Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

APOLLO

Al fortunato suolo ...

LA FORTUNA

Al soggiorno real ...

APOLLO E LA FORTUNA

Vadasi a volo.

GIOVE

Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,
Sia la gallica reggia il nostro albergo.

CORO

Accompagni dalla cuna
Il germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia ed il Valor.
E d' onor, d' età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice genitrice,
Il temuto genitor.

LE CINESI

INTERLOCUTORI

LISINGA, *nobile donzella cinese, sorella di Silango.*

SIVENE } *donzelle cinesi, amiche di Lisinga.*
TANGIA }

SILANGO, *giovane cinese, ritornato dal viaggio d'Europa, fratello di Lisinga ed amante di Sivene.*

L'azione si rappresenta in una città della Cina.

LE CINESI

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, *ornata al gusto cinese, con tavole e quattro sedie.*

LISINGA, SIVENE E TANGIA *siedono bevendo il tè in varie attitudini di somma astrazione.* SILANGO *ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna rompe finalmente il silenzio.*

LISINGA

Ebben: stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.

SIVENE

Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo.

TANGIA

È un'ora che ci penso e non lo trovo.

LISINGA

Dica, qualunque sia,
Ciascuno il suo pensiero; e più adattato...

TANGIA

Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.

LISINGA

Sentiam.

TANGIA

Figureremo
Come se ... Non mi piace. O pur ... Nè meno.

SIVENE

Spedisciti.

TANGIA

Vi sono
Mille difficoltà. Via; questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

LISINGA

Lode al cielo.

SIVENE

E sarà?

TANGIA

No, non val niente.

LISINGA

L'invenzione è felice!
Bellissimo è il pensier!

TANGIA

Ma l'inventare
È men facile assai di quel che pare. (1)

(1) Si scuopre improvvisamente Silango.

SILANGO

Dirò, ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.

TANGIA

Un uomo! (1)

LISINGA

Ahimè! (2)

SIVENE

Che tradimento è questo? (3)

SILANGO

Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? una tigre?

TANGIA

Uh, peggio assai.

LISINGA

Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?

SILANGO

Lo so. Ma è una follia cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.

(1) S'alza spaventata.
(2) Come sopra.
(3) Come sopra,.

TANGIA

Ecco il mondo a girar quel che s' impara.

SIVENE

Ah mia eara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m' ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (1)

LISINGA

Io d' ira avvampo.

TANGIA

Oh Dio!

Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la corte, e i manderini.

SILANGO

No, di ciò non temete.
Alcun . . .

LISINGA

Parti.

SILANGO

Non vide
Alcun . . .

SIVENE

Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.

(1) Si pone la mano di Lisinga sul petto.

SILANGO

Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene ...

TANGIA

O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.

SILANGO

Ma tanto
In odio a voi son io?

TANGIA

Sì; parti.

SILANGO

E ben, così volete? Addio. (1)

SIVENE

Senti.

SILANGO

Che brami? (2)

SIVENE

Avverti
D' uscir celato.

SILANGO

Ubbidirò. (3)

TANGIA

T' arresta.

(1) In atto di partire.
(2) Tornando.
(3) Partendo.

SILANGO

Perchè? (1)

TANGIA

Sei ben sicuro
Che alcuno entrar non ti mirò?

SILANGO

Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (2)

TANGIA

Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.

SILANGO

Restar potrei, (3)
Ma la bella Sivene
Mancherebbe di affanno.

SIVENE

Il mio spavento
Già comincia a scemar.

SILANGO

Ma il vicinato
Solleverà Tangia. (4)

(1) Tornando.
(2) Partendo.
(3) Con ironia e sempre in atto di partire.
(4) Come sopra.

TANGIA

Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.

SILANGO

Ma quel rispetto
Ch' io debbo alla germana ... (1)

LISINGA

Orsù, son stanca (2)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S' oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna o sul Po; che un' altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v' è soggetto
Più comico di te, quando t' assumi
L' autorità di riformar costumi.

SILANGO

Ubbidisco e m' accheto.

LISINGA

Ognun di nuovo
Sieda e m' ascolti. Aver trovato io spero (3)
La miglior via di divertirci.

SIVENE

A noi
Dunque non la tacer.

(1) Con ironia e sempre in atto di partire.
(2) Con autorità.
(3) Siedono tutti.

LISINGA

Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.

SIVENE

Oh sì, questo mi piace.

TANGIA

Questo è il miglior.

LISINGA

D' abilità, d' ingegno
Può far pompa ciascuno.

SILANGO

E poi quest'arte
Comune è sol negli europei paesi ;
Ma qui verso l' aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

SIVENE

Non più.

TAGNIA

Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.

SIVENE

E sia di quegli usati
Su le scene europee.

LISINGA

Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L' Andromaca.

SIVENE

È divino ;

Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.

TANGIA

Sì, ma quella che tedia
Meno d' ogni altra cosa è la commedia.

LISINGA

Eventi illustri e grandi
Tratta l'eroico stil; commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.

SIVENE

E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.

TANGIA

Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.

SILANGO

Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir; reciti ognuna
Nello stil che ha proposto
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.

SIVENE

Più bel ripiego
Inventar non si può.

LISINGA

Incomincia, Sivene.

SIVENE

Oh questo no.

Sia la prima Tangia.

TANGIA

Ben volentieri;

Eccomi ad ubbidir (1)

SILANGO

Spiegar bisogna

Ciò che far si pretende

Prima d' incominciar.

TANGIA

Questo s' intende.

Io fingerò... Già posso

Finger quel che mi par.

LISINGA

Certo.

TANGIA

Benissimo.

Fingerò dunque ... E non importa al caso

Se l'abito or non è corrispondente.

SILANGO

L' abito si figura.

TANGIA

Ottimamente.

LISINGA

Quando comincierai?

TANGIA

Subito. Io faccio

(1) Si leva in piedi.

Verbigrazia così:
Supponete che qui ... Meglio saria
Che un' altra incominciasse invece mia.

SILANGO

Già l' aspettava.

LISINGA

Eh non perdiam più tempo (1)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete e state attente. (2)

TANGIA

Mi son disimpegnata egregiamente.

SILANGO

Eccoci ad ascoltar.

LISINGA

Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,
Che vuol, d' amore insano,
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.

TANGIA

Che voglia maledetta!

LISINGA

Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;

(1) S' alza.
(2) Sivene, Tangia e Silango vanno a sedere ai lati, ma molto innanzi.

Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie. Già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s' avanza
Il bambino a rapir. *Ferma, crudele;* (1)
Ferma: verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fè? Ch' io stringa... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D' un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell' alma una infelice,
Gioco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor, per quella mano
Che fa l' Asia tremar, per questi rivi
D' amaro pianto... Ah! le querele altrui
L' empio non ode.

TANGIA

Ammazzerei colui.

LISINGA

No, d' ottenermi mai
Barbaro non sperar. Mora Astianatte;
Andromaca perisca;
Ma Pirro invan, fra gli empii suoi desiri,
E di rabbia e d' amor frema e deliri.

(1) Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.

Prenditi il figlio . . . Ah no!
E' troppa crudeltà.
Eccomi . . . Oh Dei! Che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L' empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (1)

SILANGO

Ah non finir sì presto,
Germana amata.

LISINGA

Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua.

TANGIA

Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

LISINGA

Io vel dirò quando staremo in ozio.

SILANGO

Segui, o bella Sivene.

SIVENE

Eccomi. Io fingo (2)
Una ninfa innocente.

TANGIA

(Quel titolo di bella è assai frequente.)

(1) Lisinga va a sedere.
(2) S' alza da sedere.

SIVENE

Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all'intorno
Di platani e d' allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d'un fonte il crin s'infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco
Che piangendo l'accusa
Di poco amore. Ella che amor promise,
E d' amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s' offende.
Crudele, ingrata, egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

SILANGO

Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.

TANGIA

(Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

SIVENE

Sorgi; e, se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (1)

(1) Silango si leva in piedi.

TANGIA

(Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

SILANGO

Che mai, Licori ingrata, (1)
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. E' tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio!
Se que' begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell'alma in quel sembiante,
Come posso, crudel, crederti amante?
Son lungi, e non mi brami;
Son teco, e non sospiri;
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amore in te.
No, se de' miei martìri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.

Che vi par della scena?

(1) Rappresenta.

TANGIA

In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

SILANGO

Ma la ninfa che adora è bella assai. (1)

TANGIA

(Che insolente!)

LISINGA

Sivene, udiamo il resto.

SIVENE

Ogni dì più molesto (2)
Dunque, o Tirsi, ti fai? Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette, il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei. Farò che Silvia e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desío
E' che m' avezzi anch' io
A vaneggiar con te; che dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un sol tu sei; che non ho ben, che moro
Se da te m' allontano.
Oh! questo no: tu lo pretendi invano.

(1) Silango va a sedere.

(2) Rappresenta.

Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor, se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l' agnelle e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

SILANGO

Che amabil pastorella!

LISINGA

Or la commedia
È tempo che s' ascolti.

SILANGO

È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?

SIVENE

Oh questo importa poco.

SILANGO

Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.

LISINGA

Viva l' arguto ingegno. (1)

TANGIA

Mi trovo nell' impegno,

(1) Con ironia.

Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei.

LISINGA

Qual più ti piace.
Un che venda bravura
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro
Che su lo stil di Caloandro o Ciro.

SIVENE

Un servo pecorone,
Flagello del padrone.

SILANGO

Un vecchio amante
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore e l'avarizia.

LISINGA

Un giovane affettato
Tornato da' paesi ...

TANGIA

Oh questo, questo.

SILANGO

(Qui ci anderà del mio.)

TANGIA

(Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)

SILANGO

Ebben, Tangia diletta ...

TANGIA

Eccomi alla toeletta, (1)

(1) Sorge.

Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (1)
Un altro specchio, e presto,
Tarà... Che modo è questo
Di presentarlo! Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù; quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis *che viene*
Dice in tuon passionné,
Charmante beauté... (2)
Ma qui! Povera gente!
Fanno rabbia e pietà: non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.

(1) Rappresenta, e canta tra' denti.
(2) Canta.

Ad un riso, ad un' occhiata;
Raffinata a questo segno,
Di' che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (1)
Chi saria, se mi vedesse,
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse
Questo è un uom di qualità!
Che ti sembra, Silango, (2)
Di questo ritrattino?

SILANGO

È bello assai. (3)

TANGIA

L'idea mi par novella. (4)

SILANGO

Sì, ma quella innocente è assai più bella.

TANGIA

(Non so che gli farei.)

LISINGA

Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?

SIVENE

Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene

(1) Fa il ritornello con la voce e balla in caricatura.
(2) Insultando.
(3) Mortificato.
(4) Insultando.

In contrasti d' affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.

SILANGO

Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.

TANGIA

È d' uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d' armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.

LISINGA

Anch'io ne ho gran timor.

TANGIA

Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.

LISINGA

Facciasi; ma corriamo un gran pericolo.

TANGIA

Qual è mai?

LISINGA

La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
È impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

TANGIA

Capperi! Dice bene.

Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

LISINGA

Per tutto è qualche inciampo.

SILANGO

Orsù, volete
Seguitar, belle ninfe, il parer mio?

SIVENE

Io, volentieri.

LISINGA E TANGIA

E volentieri anch' io,

SILANGO

Vengano gli stromenti. (1)

SIVENE.

Il tuo pensiero impaziente aspetto.

SILANGO

Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.

SIVENE

Sì, sì.

TANGIA

Piace anche a me.

LISINGA

Può dir qualcuno;
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.

(1) Ad una schiava

LISINGA

Voli il piede in lieti giri;
S' apra il labbro in dolci accenti:

A DUE

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

A QUATTRO

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

SILANGO

Il piacer conduca il coro:

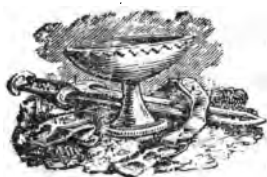
TANGIA

L' innocenza il canto inspiri:

A DUE

E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

A QUATTRO

E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

L'
ASILO D' AMORE

INTERLOCUTORI

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENII.

La scena si finge presso le sponde di Cipro.

L'

ASILO D' AMORE

All' alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono ricoperti di musco e d' edera, e bagnati da diverse acque che, stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE ED AMORE *in abito di pescatore.*

VENERE

Figlio, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il cielo?

Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l'audacia tua giunse all' eccesso.
Che farai se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge e innanzi a Giove
Prigioner ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d' Amore.

AMORE

E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali:
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l'umide nasse; e d'arco invece
Stringo la canna e l'amo. In tal sembiante

Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

VENERE

Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

AMORE

Ebben, fuggasi; io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

VENERE

Cerca una schiera
Di ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme: orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti e il tuo sembiante.

AMORE

Madre, sarò scoperto al primo istante.

VENERE

Perchè?

AMORE

Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,

Mi palesano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien; questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.

VENERE

Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' sembianti,
Nel genio e nell' età? Come tu sei,
Instabili e vivaci
Son questi ancora; e alternan d' improvviso
E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.

AMORE

Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. È vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

VENERE

È ver. L' età matura
Compagna più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio,
Che d'anni e di consiglio,
Che di saper, d' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s' asconda.

AMORE

Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L'arido legno
Facilmente s' accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.

VENERE

Potresti ... Ahimè! s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.

AMORE

Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me; le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

VENERE

E come? E dove?

AMORE

Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

VENERE

Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.

Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

AMORE

Anime innamorate,
Dall' ardor che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici,
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (2)

(1) Parte.

(2) Parte. Finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, bassi-rilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e di Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri

CORO DI GENII

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

PALLADE E MERCURIO

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè?

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

APOLLO E MARTE

Belle ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

MERCURIO

Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genii seguaci delle altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.

MARTE

Il velen d'ogni core?

APOLLO

Amor dov'è?

PALLADE

Dove s'asconde Amore?

VENERE

Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso o ad arte
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo,
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.

PALLADE

Dunque altrove si cerchi.

VENERE

Ah no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar; nè altrove
È facile incontrarlo.

APOLLO

Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.

VENERE

(Ecco sicuro il figlio.)

PALLADE

Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.
Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto,
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.

VENERE

(Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENII

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

VENERE

Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

APOLLO

Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

PALLADE

Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.

MERCURIO

Insulta i Numi,
Tiraneggia i mortali.

MARTE

E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

APOLLO

A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi e degli Eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d' Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò, si confuse e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroica tromba
D' avvilir più non sdegna

La superba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. È fatta legge
L' insania universale; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.

Non v' è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d' onor
Turbate son l' onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d' Amor.

MARTE

Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? L' ire feroci,
Le sterpitose voci
D' oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce,
Ad uno il senno, all' altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo nume.
Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra

Molli sensi d' amore. Altri con l' asta
Destinata a ferir, su' tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core: e quando ha vinto
Ne trïonfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.

Prima odiava l' oziosa dimora,
Or, se tròmba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglie che apprese a temer.

MERCURIO

Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amor. Fur le bell' arti
Commesse al mio governo; io le educai,
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all' arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume

Vestir le terga e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L' onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a sè le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta gioventù che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.

Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar;
Intendersi d' un guardo,
Decider d' un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

PALLADE

La vigilanza mia
Dall' insidie d' Amor non assicura
L' Areopago, il Liceo. V' entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i saggi

Non conoscon sè stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un' anima bella
Virtù s' impara, o che figura un volto
L' armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L' anime amanti a vagheggiarsi in cielo:
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l' error che piace.
Onde mai sperar salute
Se, velato in mille guise,
D' una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d' un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall' error.

MARTE

E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

APOLLO

E soffrirassi

Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gli incensi
Dovuti agli altri Dei?

MERCURIO

Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

PALLADE

Di spoglie a noi rapite
L' orgoglioso s' adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco.
L' egida a me.

MERCURIO

Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro:
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martìri
L' aure respiri
Di libertà.

MARTE E MERCURIO

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

PALLADE E APOLLO

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

VENERE

Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MARTE

Occasione o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il nondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

VENERE

Miglior consiglio

Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE

Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio?

VENERE

Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L' accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

APOLLO

Questa de' folli amanti
È la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l' avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L' alma al mal s' accostuma; il reo costume
Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

VENERE

Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen.

MARTE

Sdegno ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio e vanno insieme.
Non è ver che l' ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d' un amante
Alimento dell' amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

VENERE

Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o messaggier di Giove,

Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

MERCURIO

Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fè. Ma chi s'affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella
Che in faccia al sole
Non si mirò.

VENERE

Di Ragione all'impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L'ammaestri, il riprendea lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

PALLADE

Ei fanciul non intende

Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira;
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

VENERE

E pur fanciullo e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

PALLADE

Ah non è sempre
Cieco e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

VENERE

E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace

Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso ed è saper profondo,
Forma, scompone e riproduce il mondo.

Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L' antico onor.

MARTE

Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

APOLLO

Tempo non teme.

MARTE

Sdegno non cura.

MERCURIO

Alla Fatica insulta.

PALLADE

Non intende Ragion.

MARTE

Ciascun di noi
È offeso e vuol vendetta.

MERCURIO

Il mondo la sospira.

PALLADE E APOLLO

Il ciel l' aspetta.

CORO

Cada il tiranno
Regno d' Amore
Regno d' inganno
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martìri
L' aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE E APOLLO

È un falso Nume
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE E APOLLO

Scherzando accende,
Si fa costume,

Alfin si rende
Necessità.

TUTTI

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

PROTEO

Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L' alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.

APOLLO

Si spera invan.

MARTE

Di vendicarci è tempo.

PALLADE

Lo chiede il nostro onore.

MERCURIO

Amor si trovi.

PROTEO

È ritrovato Amore.

(1) Nel tempo che si ripete il coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare e sollevarsi l' onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro, composto di conchiglie e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall' acque e poi avvicinarsi alla sponda.

VENERE

(Aimè! Chi lo soccorre?)

APOLLO

A lui ne guida.

VENERE

Ah no, ferma.

MARTE

T' affretta.

VENERE

Non parlar.

MERCURIO

Non tacer.

VENERE

Pietà.

PALLADE

Vendetta.

PROTEO

Inutile contesa. Amor non teme
Gl' insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d' asilo.

APOLLO

E si ritrova
Chi difenda costui?

PROTEO

Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni ed amici.

MARTE

A lui compagni
Che tanto ne disprezza?

PALLADE

Amici a lui,

D'ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?

PROTEO

Non è più quello.

Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d'Amor si fan più belle.

MERCURIO

In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù?

PROTEO

Tutte adunate

Nella cuna d'Elisa ei le ha trovate.
Questa è d'Amor l'asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.

Non è più d'Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un'amara servitù.
Pura fiamma in lei s'accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla virtù.

PALLADE

Più d' oltraggi non parlo.

MARTE

Più vendetta non curo.

APOLLO

Io non m' adiro.

MERCURIO

Io lo sdegno depongo.

VENERE

Ed io respiro.

PROTEO

Già che il natal d' Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l' esempio
Al rinnovar dell' anno
Prendan da questo dì quei che verranno.

LE DEITA' ED IL CORO

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor.

IL CORO

Il vaneggiar d' Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

LE DEITA'

Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor. (1)

(1) Nel tempo che si canta il coro balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi ed i Tritoni, che, intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla festa.

FINE DEL VOLUME XIV.

INDICE